

L'EMIGRATO 1 ITALIANO

VISTA MENSILE DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI



LA MISSIONE *d'Australia ha vent'anni*
PROFUGHI *indiani dall'Uganda*
PORTOGHESI *in Francia*



DIRETTORE RESPONSABILE SILVANO GUGLIELMI

DIREZIONE, REDAZIONE:

VIA TORTA, 14 - 29100 PIACENZA - Tel. (0523) 21333

AMMINISTRAZIONE:

36061 BASSANO DEL GRAPPA - VIA SCALABRINI, 3 - C.C.P. 28/5018 - Tel. 22055



Sono Indiani, buttati fuori dall'Uganda da un giorno all'altro. E' un altro delitto contro l'uomo, che si aggiunge ai mille altri compiti ogni giorno, con pretesti diversi, con mascherature legali più o meno riuscite.

E' sempre triste vedere uomini, che con la forza sopraffanno altri uomini. Possiamo pensare che questa è la logica dello sfruttamento, del capitalismo, del colonialismo; ma quando sono poveri — e tale è l'Uganda — che sfruttano altri poveri, pare che la liberazione si allontani sempre di più.

In questa foto è la storia di tre generazioni (la bimba coi suoi due bambolotti introduce la quarta): bisogna credere che anche la sofferenza di questa gente farà maturare gli uomini. Davanti agli occhi della nonna, chiusa nel suo dolore, è solo il crollo; ma nel lieve sorriso della giovane mamma, negli occhi innocenti dei suoi piccoli, si può leggere un preludio di un domani senza odio e senza divisioni.

SOMMARIO

- 3 LA POSTA dei lettori
- 7 LA NOTA del mese
- 8 LA MISSIONE d'Australia compie vent'anni
- 10 PROFUGHI indiani dall'Uganda
- 13 PORTOGHESI in Francia
- 18 UN TRENO chiamato « Angustia »
- 20 LA MISSIONE Cattolica portoghese
- 26 L'ANGOLO dell'utopia
- 28 PAGINE vive di ieri

Abbonamento annuo: Italia: Ordinario 1.500 - Sostenitore 2.500; Estero: Ordinario 2.500 - Sostenitore 4.000; Via Aerea: 3.500 (6 dollari)

Autorizzazione del Tribunale di Bassano del Grappa n. 3/67 R.P. dell'11-12-67 - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III.

La pubblicità non supera il 70%

GRAFICHE MORO - 36022 CASSOLA (VI) - TEL. (0424) 83027

LE CENTO DOMANDE DI UN NOVIZIO

Caro P. Silvano,

leggendo la tua Rivista mi sono chiesto alcune cose. L'Emigrato Italiano vuole essere un periodico di informazione o di formazione? Vuole essere un diario di gruppi o persone che lavorano nel campo migratorio o un mezzo di collegamento di una Congregazione?

E, cambiando argomento, ti chiedo: su quali diritti dell'uomo si fonda l'emigrazione? o è solo un fatto negativo? Nei documenti della Chiesa come è trattato il problema migratorio? E nelle costituzioni civili italiana e mondiali? In particolare quale rilievo ha a livello regionale italiano? Grazie e buon lavoro.

Costante Crivori
Rezzato (Brescia)

Decisamente il mondo cambia e, con altrettanta decisione, mi sento di dire che cambia in meglio. A me, novizio di vent'anni fa (son proprio passati vent'anni!), certe... curiosità non venivano nemmeno in mente, tutto preso come ero — si fa per dire — dai problemi di perfezione individuale. Ricordo che un mio compagno, Gramola, attualmente parroco felice in Brasile, aveva uno spiccato interesse per queste faccende socio-politiche, ma il Maestro, P. Stanislao, era intervenuto per metterlo in guardia contro le inutili evasioni, che distraevano dai problemi veri di un novizio. Allora andava bene così e noi eravamo contenti così.

La lettera di Costante, che sta facendo il suo anno di noviziato a Rezzato con gli altri quattro soci fondatori del GGO di Piacenza, mi ripropone un problema di carattere generale, corrente nelle conversazioni e negli scritti di questi tempi: i giovani oggi hanno una più matura coscienza sociale. E, per evitare che qualche abituale contestatore di affermazioni elogiative dei giovani trovi anche in questa frase la «i» a cui mettere il cappello, pretrei precisare che affermo questo come fatto indiscutibile e non come merito. In un clima di accresciuta coscienza e conoscenza di certi problemi, anche i giovani ne hanno beneficiato. Ed è importante far presente, per tornare a Costante, che tutto questo è sentito come componente necessaria per una vera

formazione scalabriniana. La preghiera, i voti, la vita comunitaria, il sacerdozio sono visti nel preciso contesto del mondo dell'emigrazione e non genericamente. La nostra presenza nella Chiesa non è qualunque, ma precisa: la Chiesa ci ha voluti per una missione ben qualificata, che deve risultare qualificante anche nella nostra formazione.

Dopo questo cappello, vengo alle domande proposte. E comincio dalle prime, quelle riguardanti la nostra, non mia, rivista, facendo io una domanda: è proprio necessario impostare il problema in termini dissociativi? La nostra Rivista vuole informare o formare? L'uno è l'altro, perché i due aspetti non mi sembrano contraddittori. Vuole essere diario delle attività scalabriniane o accetta di aprirsi anche ad altre esperienze? L'uno è l'altro. E mi sembra che sia già stato compiuto, da parte della Direzione, il tentativo di introdurre articoli vari non «scalabriniani». Potrebbero essere di più, solo nella misura in cui ne arrivassero di più. Da parte mia continuerò a sollecitare, come ho fatto nel corso dello scorso anno, le collaborazioni più svariate.

Resta però un fatto di cui bisogna assolutamente tener conto. Mi sono incontrato a metà novembre, a Roma, in occasione del XXV dell'Anse,

col dottor Lucrezio, da anni voce autorevole e competente nel mondo dell'emigrazione in seno all'UCEI. Si venne a parlare anche dell'Emigrato Italiano ed egli mi esprime il suo parere così: la nostra rivista è stata per tanto tempo una delle poche voci che portavano l'eco del mondo dell'emigrazione; era giusto che allora parlasse un po' di tutti i problemi connessi. Ora le riviste qualificate si sono moltiplicate e solo attraverso una scelta del nostro preciso settore di informazione si può riqualificare anche l'Emigrato Italiano. E c'è un settore nostro, di cui nessun altro darebbe notizia: l'attività della Congregazione Scalabriniana. Non è un limitarsi per un egoistico compiacimento, ma il tentativo di essere presenti nel discorso come interlocutori che hanno qualcosa di proprio e di originale da dire, maturato non sui libri, ma nell'esperienza quotidiana di chi condivide dalla sua nascita la vita di chi emigra. E' un modo di vedere le cose, quello del Dottor Lucrezio, molto vicino al mio. E non mi sembra sbagliato.

La seconda serie di domande è impegnativa; penso anche sia difficile dare una risposta in questa rubrica. Ho comunque, passato le domande a P. Rosoli del CSER, perché desse risposte più precise e complete delle mie e mi ha risposto che ci vorrebbe un trattato. Vediamo se mi sarà possibile fargli concentrare tutto in poco spazio per un prossimo numero; diversamente, quando capita a Rezzato, sottoponilo al tuo fuoco di fila. E tanti saluti a tutti gli amici.

ECO AL NUMERO DELL'EMIGRATO SUI CAMPI ESTIVI

Carissimo P. Silvano, ricevere oggi la Rivista, è stata una martellata in testa; mi ha fatto uscire da un certo « intontimento ». La prima cosa che mi è balzata agli occhi è stato il titolo dell'articolo sul campo-scuola di Villabassa: Il futuro è speranza. Era il tema anche del campo e, sto che lo sfondo è nero,

l'ho trovato perfino intonato. Mi sono così accorta di avere anche la memoria corta e di essere una piccola grande disgraziata.

Il dopo-Villabassa continua: mi sforzo di curare di più i miei rapporti col Signore (anche questa è in parte una scoperta fatta lassù), perché vedo senza uscita la mia frenesia di fare, se non c'è l'impalcatura.

Ci sono gli alti e bassi. Poi, stamane, l'incontro con tre bambini solamente... educabili (2 mongoloidi). Mi è difficile descrivere quello che ho provato, ma stasera, appena a casa, ho sentito il bisogno di telefonare a mia amica, alla quale avevo espresso il dubbio che il Signore fosse in ferie, per dirle che non era vero: il Signore non era in ferie, perché quella mattina era venuto a trovarmi, nascosto nel volto di quei tre bambini.

Ho partecipato ai primi di novembre a una tre giorni biblica su « I poveri nella Bibbia e nel mondo d'oggi ». E' venuto fuori anche l'argomento « emigrati ». C'era gente veramente in gambal

Cordialmente,

L. Benvenuti
Oderzo (TV)

Carissimo P. Silvano, è da venti giorni che ti voglio scrivere, poi, scrivo oggi, scrivo domani, mi decido solo ora.

Prima di tutto: come state? Non siete ancora soffocati dalla nebbia? Io bene e così tutta la mia tribù.

A mia sorella Cleme è arrivata la vostra rivista; ho letto per intero il numero 9, ma l'ultimo numero 10/11 l'ho solo sfogliato, perché, appena le « Gufe » di Lumezzane hanno saputo che si parlava di Campi-scuola, lo hanno sequestrato.

Del numero 9 ho letto tutto e ho trovato gli articoli molto interessanti, perché mettono in evidenza i problemi della emigrazione in tutte le parti del mondo e con estrema chiarezza.

Mi ha colpito anche la lettera su « La moda dei campi di lavoro », scritta dalla signora Borghi di Milano. Io penso che prima di parlare di moda

o di criticare queste iniziative, bisogna provarle, viverci in mezzo. Se posso parlare di me, due campi-scuola mi hanno cambiato in tutti i sensi, sono soprattutto pieno di gioia, che si sprigiona da tutte le parti. Se ne accorgono tutte le persone che avvicino. Dopo il capo-scuola ho capito il vero significato della vita, che fino a 24 anni ho vissuto nel solito giro di tutti i giorni. Ora, grazie anche a voi del Centro Missionario, sono diverso e anche altri giovani hanno scoperto qualcosa di nuovo: me lo hanno detto loro.

Quest'anno ci siamo presi un piccolo incarico per suggerimento di P. Bernardo Zonta: aiutare un giovane seminarista, entrato quest'anno a Rezzato, a pagare la retta. E noi, non restii a questi problemi, abbiamo risposto di sì con entusiasmo.

Spero di non avervi fatto perdere tempo con questa mia lunga tiritera e termino salutandoti con un arrivederci presto!

Walter Caldera
Lumezzane (BS)

PS. Pensa che ci sono molte persone che mi chiedono perché non mi faccio prete. Penso di non essere adatto, ma posso come laico fare molto in una parrocchia, dove c'è collaborazione, non dove c'è ghiaccio... Meglio che non aggravi altro.

Caro P. Silvano, mi è arrivato il foglio di collegamento tra i « Villabassiani ». Devo dire che i partecipanti dei due campi di quest'anno hanno avuto veramente una buona idea. Tra l'altro mi ha fatto molto piacere riceverlo, perché ormai mi ero rassegnata al pensiero di essere stata completamente buttata fuori dal giro di « Estate Giovani ». Il che non sarebbe stato di mio gradimento.

Mi ha soddisfatta anche il numero 10/11 della sua rivista. Il motivo è semplice: finalmente ho potuto conoscere un po' il consuntivo della vostra estate, che finora mi era stato completamente ignoto. E poi l'onda dei ricordi degli anni scorsi...

Da parte mia, se quest'anno non ho partecipato alle vostre attività italiane o europee, devo dire che ho vissuto anch'io un'esperienza scalabriniana, pur nelle vesti di studentessa-turista, a contatto con le missioni del Canada e in particolare con i teologi di Toronto.

Per questa ragione, credo di aver diritto al privilegio di essere catalogata come vostra discepolo.

Caramente,

Rosanna Birollo
Galliera Veneta

Caro P. Silvano,

proprio oggi ho ricevuto da Piacenza dal Centro Missionario il manifesto, interessante e originale per la giornata dell'emigrante, e il primo numero del foglio di collegamento «QUARTO MONDO» per i partecipanti ai vari campi-scuola.

Noi qui a Presina ci stiamo dando da fare per preparare la giornata del 3 dicembre. Ecco in breve le iniziative:

— per i ragazzi delle medie e delle elementari un semplice questionario da illustrare;

— un gruppo di ragazze è impegnato nel preparare un trattamento, che ha come tema il dramma dell'emigrazione;

— la presenza di un Padre Scalabriniano a tutte le Messe il giorno 3 dicembre;

— discussione sull'argomento coi giovani che frequentano i nostri incontri settimanali.

Basta così, altrimenti mi sembra di voler far sfoggio...

Suor Lina & C.
Presina (PD)

Non vorrei che qualcuno pensasse a una scelta interessata delle lettere che mi arrivano: quelle coi complimenti e le belle cose le pubblico, le altre le cestino. Sinceramente gli «avversari» saltano fuori raramente o giudicano più opportuno mantenere il silenzio. Posso invece dire di non aver pubblicato tutto quello che è arrivato a proposito del numero speciale di novembre: sono approvazioni che fanno bene, danno coraggio, spingono a continuare.

Ho scelto queste quattro lettere per presentare un campionario vario: Lidia, maestra elementare, appassionata nel senso più vero di problemi pe-

dagogici, è stata emigrata in Germania, non per bisogno, ma per vivere con gli emigrati, per conoscere dal vero i loro troppi problemi. E' stata con noi a Villabassa e ha portato la voce della concretezza, dell'impegno preciso, del rifiuto dell'evasione. Era nel mio gruppo di lavoro e, quando parlava, l'ascoltavamo con rispetto, come si faceva un giorno con le persone mature, perché si capiva che le sue parole erano credibili.

Walter è un tipografo, come suo fratello Claudio e la sorella Cleme (ma costei è la ragioniera dell'azienda). E' sempre vissuto a Lumezzane, il comune del bresciano che più ha conosciuto l'afflusso di immigrati in questi anni. E' il ragazzo che vorresti vicino quando hai bisogno: è sempre disponibile. Quando ha capito che tra i problemi più acuti e meno compresi del mondo d'oggi l'emigrazione tiene il primo posto, è diventato nostro amico e amico dei nostri amici. Non c'è giovane ch'egli abbia incontrato a Villabassa a cui non abbia già scritto e riscritto (e non è un grafomane e nemmeno un letterato). E diventa ormai impossibile contare i viaggi compiuti in Alta Italia, ad Est e a Ovest, per rivedere gli amici. Si sente diverso dopo l'esperienza del campo-scuola: lo dice lui: perché non dovremmo credergli?

Rosanna è scalabriniana per tradizione di famiglia: due fratelli e una sorella, due preti e una suora, scalabriniani sono un fatto non comune. Quest'estate, con la scusa di studiare inglese, ha fatto una visita al fratello P. Isaia in Canada. E' passata dalla teoria dei campi-scuola, di cui è stata fedele partecipante, alla realtà viva del mondo dell'emigrazione. Le hanno fatto bene una cosa e l'altra e me lo confermava per telefono, appena scesa dall'aereo, dall'aeroporto di Linate: era emozionata per il volo, per il rientro, ma ha trovato ugualmente modo di dire che il Canada, è meraviglioso, ma aveva un certo rammarico per non essere riuscita, a causa del viaggio, a partecipare anche quest'anno ai campi-scuola.

La lettera di Suor Lina dice un fatto semplice: in qualun-

que angolo del mondo si può far qualcosa per il mondo dell'emigrazione, e se non è facile trovare attività pratiche (specialmente per chi vive lontano dagli ambienti di emigrazione e di immigrazione), resta pur sempre quel lavoro di sensibilizzazione, che è il meno appariscente, ma il più redditizio a lungo termine. Suor Lina è scalabriniana e non occorre sensibilizzarla, ma i suoi giovani di Presina, che con lei hanno partecipato al campo-scuola, hanno scoperto lassù il problema e hanno dato via all'iniziativa più adatta al loro paese.

Abbiamo risolto così il problema dell'emigrazione? No e non abbiamo né la pretesa né l'illusione di poterlo risolvere, ma restiamo del parere che è sempre meglio accendere un fiammifero, piuttosto che malte le tenebre.

Per comprendere meglio le lettere su riportate, che fanno riferimento a un foglio di collegamento, vi dirò che, per mantenere i contatti coi giovani che abbiamo incontrato, abbiamo iniziato la pubblicazione di un ciclostilato semplicissimo con un titolo comprensibilissimo: QUARTO MONDO. Vuol essere un «luogo di incontro» per mettere in comune le esperienze, le proposte, il parere di chi lo desidera. L'hanno voluto i giovani e noi siamo a loro servizio.

LA MORTE DI UN PAPA'

Carissimo P. Guglielmi, desidero richiamare la tua attenzione sul fatto che non sei stato informato della morte di mio padre, avvenuta a Crespano l'8 settembre scorso, perché non la vedo annunciata sugli ultimi numeri dell'Emigrato Italiano.

Mi dispiace assai questa distrazione, per la ragione che la sua anima viene a mancare di quelle preghiere di suffragio, che i nostri buoni confratelli offrirebbero, se lo sapessero. Ti chiedo quindi di farlo nel prossimo numero in questo spirito di fraterna solidarietà. Mio cugino, P. Mario Raecanello, e mio nipote, Giuseppe Bortolazzo, che porta il

nome di mio padre e risiede nel nostro seminario di Cermenate, te ne saranno grati con me. Non dimenticartene, sai! Il buon Dio ce lo conservò in buona salute fino alla benedetta età di novantadue anni.

Avrei voluto scriverti a parte, ma prendo l'occasione per farti lode particolare per il lavoro che svolgi con l'Emigrato. Tutto per bene e come si deve: formato, stile, foto, impaginazione, articoli, contenuto ed efficace promozione! Ti meriti il sincero consenso dei confratelli, mentre con piacere vedo dalla corrispondenza quanto interesse suscitò nei lettori, che mi auguro possano crescere sempre in numero e qualità.

Il buon Dio faccia fruttificare i tuoi sudori.

Ricordami nelle tue preghiere,

Aff.mo

P. Martino Bortolazzo
King City, California

A PROPOSITO DI MONS. RINALDI

Rev.mo P. Silvano,

la scrivente è un'anziana signorina, che vive sola. Sono diversi anni che nel ricordo di Mons. Rinaldi ricevo la vostra bella rivista.

La sottoscritta è vissuta più di un anno, nel lontano 1930, nella città di Rieti. Ebbi la gioia di conoscerlo, una volta gli facemmo visita, partecipavo ai pontificali e ascoltavo le sue prediche. I miei genitori erano grandi ammiratori, io ho già ricevuto grandi grazie.

Mons. Rinaldi era un vero francescano: ricordo anche la predica della notte di Natale nella chiesa di S. Francesco. E poi la predicazione delle S. Quarantore, che teneva nelle parrocchie come un semplice prete; le visite pastorali nelle parrocchie, dove arrivava a piedi. E ricordo anche come si toglieva il cappello davanti alle persone più umili. Mi sembra che quest'aspetto della sua vita sia stato trascurato nella sua biografia.

Con la certezza che presto possiamo vederlo beato mi raccomando alle sue preghiere.

Anna Caltri
Orsata di Puglia (FG)

Non è la prima lettera che ci stimola a parlare di questo spirito francescano del nostro Confratello. Ho presentato la richiesta anche a P. Mario Francesconi lo scorso mese di novembre; come storico della Congregazione noi pretendiamo che sappia tutto! Non mi ha detto di no e mi preparerà col tempo un articolo, ma, nel suo amore per la precisione, non scriverà una riga senza essersi prima documentato. Diciamo, quindi, alla nostra lettrice di avere pazienza. Intanto vorrei citare una pagina della biografia di Mons. Rinaldi, scritta dal nostro P. Giovanni Sofia, dove si parla di una visita compiuta ad Assisi:

«La visita più importante fatta ad Assisi fu nel 1940, in occasione delle celebrazioni tenute in città per solennizzare la proclamazione del Santo a Patrono d'Italia, assieme a S. Caterina da Siena. Fu invitato a tenere il pontificale, con omelia, la notte fra il 3 e il

4 ottobre. Accettò volentieri «anche perché, diceva, essendo di notte mi fanno perdere poco tempo... e il giorno dopo potrò tornare al mio lavoro...».

Giunse ad Assisi la sera del giorno 3. Andò subito nella basilica e, nel suo caratteristico atteggiamento di fede e di abbandono in Dio, si mise a pregare presso la tomba del Poverello.

Il tempo passava e i Padri Conventuali non vedevano arrivare il Vescovo di Rieti che, a mezzanotte, doveva tenere il pontificale. Finalmente lo scovarono presso l'altare del Santo. Lo prepararono di salire in convento per prendere qualcosa e riposarsi un'oretta.

«Lasciatemi un altro poco con S. Francesco! Ci vengo tanto poco qui a pregare!... Fate conto che abbia già cenato; se mangio ora mi viene sonnolenza e... farei fare una brutta figura anche a voi!...».

Rimase in preghiera fino all'ora del pontificale, poi salì nella basilica superiore e iniziò la solenne celebrazione notturna. Al Vangelo tenne la omelia piena di teneri affetti per il suo san Francesco: questi, dai meravigliosi affreschi di Giotto, sembrava guardasse con viva simpatia quel Vescovo Missionario, che non aveva indossato il saio del suo Ordine, ma che ne aveva tutto lo spirito.

Non so quanto sia attendibile la notizia con cui si chiude questa pagina di vita in Assisi. Al termine del pontificale un distinto signore avrebbe esclamato: «E' la predica più bella che ho ascoltato in queste feste: poca poesia, ma molta fede!».

Andò in sacrestia per conoscere quel Vescovo e riceverne la benedizione. Rimase edificato nel vederlo così alla mano e senza alcuna persona al seguito: promise una visita in diocesi e un aiuto alle sue opere. Ma le mie note non dicono chi fosse questa persona e se poi mantenesse la promessa fatta. E' invece certo che Mons. Rinaldi riposò poche ore sopra una sedia e, faticatosi giorno, lasciò Assisi per riprendere il suo lavoro» (G. B. Sofia, Massimo Rinaldi Missionario e Vescovo pag. 147-148).

E' successo proprio così: non ero stato informato e sono venuto a saperlo pochi giorni prima dell'arrivo della lettera del Padre, quando ormai anche il numero di dicembre era in macchina.

Sono sviste che mi spiacciono, perché il «servizio» ai confratelli è il primo dovere che mi sono proposto nel condurre la rivista. Ma non posso farci nulla, in casi simili, se qualcuno non provvede a informarmi. Non so a chi mi devo rivolgere «per competenza», ma pregherei Direzione Generale, Direzioni Provinciali, Superiori locali, gli interessati stessi, a darmene comunicazione tempestiva. Meglio che mi arrivino più segnalazioni, che dimenticarsi del tutto di notificarlo.

Approfitto, poi, della seconda parte della lettera di P. Martino (grazie, per tanta bontà!) per sollecitare altri a scrivere qualche articolo sulle loro missioni, iniziative, problemi nuovi. E' tanto difficile? Allora inviatemi: vengo, vedo e scrivo. Sempre a vostra disposizione.

Cento anni di emigrazione

LA NOTA
DEL MESE

Ogni cinque minuti nasce un italiano, ogni dieci minuti si registra un decesso, ogni cinquanta minuti un emigrante parte per un Paese estero.

Questi dati vengono desunti da un « bilancio demografico » dell'ISTAT in base agli ultimi censimenti. In dieci anni — dal 1961 al 1971 — la popolazione italiana è salita da 50.671.000 a 54.067.000. L'aumento di 3 milioni 396.000 è il risultato di tre diversi fenomeni: sono nati 9.567.000 bambini, sono morti 5.127.000 cittadini e sono emigrate 1.134.000 persone.

Più di un milione di persone in dieci anni ha lasciato l'Italia in cerca di lavoro o, comunque, di una diversa sistemazione. La ridda dei milioni (di uomini) è cominciata cento anni fa e attraverso il secolo si è prolungato l'antico filo d'acciaio di questo nostro flagello.

Siamo alla vigilia delle celebrazioni centenarie della emigrazione italiana in Brasile e si farà gran festa nel Rio Grande do Sul, la bella terra dove P. Giuseppe Corradin ha raccolto i vecchi canti italiani prima che ne scompaia la memoria. Il Rio Grande è stato popolato e fecondato dagli Italiani e dai Tedeschi. Ebbene: mentre la Germania accoglie oggi centinaia di migliaia di lavoratori stranieri e dà a loro pane e lavoro, l'Italia continua ad esportare emigranti e i nostri compagni di turno, nella triste vicenda, sono gli spagnoli, i portoghesi, gli iugoslavi, i turchi, i greci, i nordafricani.

Evidentemente c'è qualcosa che non funziona. Perché altri Paesi sono riusciti a tamponare l'emorragia e noi non abbiamo saputo farlo? Una volta si portava come ragione il fatto che a noi mancano le materie prime, ma oggi basta dare uno sguardo, di fuori, alla Svizzera, che senza materie prime dà lavoro ai suoi abitanti e ad un milione di stranieri e, di dentro, alla collocazione dei centri siderurgici sul mare, perché dal mare e da lontano viene tutto ciò che si lavora: basta un duplice sguardo, dicevo, per comprendere che ciò che è mancato non è nell'ordine della materia, ma in quello delle idee e della cosiddetta « volontà politica ».

Per intenderci sul significato di « volontà politica », diremo che si tratta di un orientamento che affligge i responsabili della cosa pubblica in Italia fin dai tempi dell'unità della nazione e che opera ancora, in parte, per forza d'inerzia: un orientamento che vede nell'emigrazione un mezzo di sfollamento e che considera benemeriti gli Italiani che lasciano la Patria e vanno a risolvere altrove i propri problemi individuali e familiari.

Non vorremmo che ci accorgessimo troppo tardi di non poter continuare ancora per molto, in questo genere di « munificenza ». Oggi gli uomini sono diventati più preziosi e più calcolatori. Sognano meno l'« America ». Bisogna tenerne conto.

G. B. SACCHETTI

LA MISSIONE SCALABRINIANA D'AUSTRALIA

compie vent' anni

Vent'anni non sono molti nella storia di una provincia missionaria; ma neppure sono pochi se si tratta di dedurre materiale di riflessione e qualche lezione per l'avvenire.

Il primo gruppo di missionari (tre sacerdoti e un fratello) arrivano a Sydney dagli Stati Uniti d'America il 2 novembre 1952. La loro non fu una destinazione architettata da Roma a loro insaputa. Sono venuti su base volontaria, scelti tra la ventina che nelle due province scalabriniane dell'America del Nord si erano offerti per la nuova missione.

Non che fosse necessario ricorrere al reclutamento di volontari, che, come gli arditissimi in guerra, dovessero affrontare pericoli e difficoltà superiori a quanto richiede il normale rapporto autorità-obbedienza di una Congregazione religiosa missionaria. L'Australia, dopo tutto, era nella lista dei paesi sviluppati e il canguro, che pascola lontano dalle zone dove si stabiliscono i migranti, non è una bestia feroce... Piuttosto è stato un calcolo di prudenza inteso ad assicurare il successo di un'impresa, che presentava molte incognite e imponeva una scelta tra un sistema collaudato da 65 anni di esperienza e una situazione del tutto nuova. Era necessario far leva sull'entusiasmo, l'iniziativa e lo spirito di sacrificio dei pionieri: cose che non sono automaticamente frutto di un comando. A dare maggior enfasi allo spirito di iniziativa dei primi quattro volontari, due furono assegnati alla parrocchia « siciliana » di Silkwood, nel cuore delle piantagioni di canna da zucchero nel North Queensland, e due alla parrocchia di Unanderra, che esisteva appena a matita sulla mappa della nuova diocesi di Wollongong: oltre duemila chilometri era la distanza che separava i due gruppi e il Superiore provinciale si trovava addirittura oltre l'Oceano Pacifico.

Era possibile nel 1952 fare altrimenti?

Forse sì e forse no. Ma intanto, sia per non rimanere estranei da un paese di intensa immigrazione ed anche per rinfocolare lo spirito missionario all'interno della Congregazione, i superiori crederono che bisognava allora stabilire una « testa di ponte » contando sulla disponibilità espressa dai « volontari » e lasciando poi alla futura programmazione e dei pionieri e delle competenti Direzioni di consolidarla.

Che negli anni immediatamente successivi nessuno pensasse ad una « ritirata strategica », lo prova il fatto che a dieci anni di distanza dal primo « sbarco », nel novembre 1962 le sedi missionarie erano ben 11 con 25 missionari. Inoltre le distanze erano state in qualche modo accorciate tra Silkwood e Unanderra con le sedi intermedie di Walkerston (North Queensland), Lismore, Newcastle e Sydney; e centri importanti per l'assistenza agli emigrati quali Hobart (Tasmania), Melbourne e Shepparton nel Victoria ed Adelaide (South Australia) erano stati raggiunti.

Nel decennio successivo in considerazione di mutate situazioni sociologiche (Hobart, Fitzroy) e ancora con la mira di accorciare le distanze tra i confratelli (Silkwood, Walkerston), sono state restituite alle Diocesi alcune sedi, mentre è stata assunta un'altra parrocchia (Dee Why) a Sydney ed in cambio di Fitzroy un'altra parrocchia a Melbourne (Lalor).

Oggi, a distanza di 20 anni dal primo « sbarco », le sedi missionarie sono 14 con 34 missionari e la speranza di 4 aspiranti « australiani ».

L'atto di coraggio e di fiducia dei primi quattro non è stato sprecato a giudicare dallo sviluppo raggiunto dalla comunità scalabriniana in Australia nei suoi 20 anni di storia: ed il secondo ventennio si apre con la promessa di un ulteriore consolidamento frutto



P. Giorgio Baggio, Superiore Provinciale, con l'ultimo arrivato, P. Angelo Cagna.

dell'esperienza e alla luce degli insegnamenti del Concilio Vaticano II e del Capitolo Generale Speciale.

La missione scalabriniana d'Australia non è stata estranea a tutto il movimento di esame di coscienza e di rinnovamento, su base personale ed organizzativa, che si è accompagnato al Concilio Vaticano II e che ha avuto espressione immediata nel Capitolo Generale Speciale, che la Congregazione ha celebrato a Roma nelle due fasi del giugno-ottobre 1969 e ottobre 1971 - gennaio 1972. Il contributo individuale e comunitario dato al Capitolo Generale dalla Provincia d'Australia si è articolato in lunghi studi, convegni, consulte, proposte e collaborazione diretta, che fanno onore alla sollecitudine dei missionari « australiani » per il benessere della Congregazione e alla loro preoccupazione sincera di corrispondere sempre meglio agli obiettivi della propria missione specifica. Ora, con le nuove Costituzioni alla mano come falsariga, la Provincia è occupata nella traduzione pratica delle direttive generali alla propria particolare situazione nella stesura di un Direttorio Provinciale, che avrà la sanzione dell'Assemblea Provinciale prima di essere sottoposto all'approvazione della Direzione Generale. Lavoro questo che non sarà frutto di un puro dialogo interno, ma sarà tanto più produttivo quanto terrà conto del contesto sociologico e pastorale della Chiesa entro la quale si è chiamati ad operare. E neppure si tratta di puntellare le strutture del passato, ma di adattare le valide alle esigenze dei tempi nuovi, abbandonare le sorpassate e guardare coraggiosamente al futuro per essere in grado di edificare una vivente comunità apostolica stretta dai vincoli del comune ideale e capace di adempiere la missione per la quale la Congregazione vive ed opera nella Chiesa.

Come la missione d'Australia ha avuto inizio su base volontaria e sostanzialmente tale si è mantenuta nel corso del suo primo ventennio, così essa per un avvenire ancora più fecondo conta sempre su « volontari », che per neppure un momento si sentono dei « relegati » agli antipodi; conta su « missionari » più che su occasionali « operatori della pastorale », cioè su uomini pronti a far propria la vita della missione senza limiti. E' vero che nella Congregazione « mansione sant multae » e per il bene comune e dei singoli ognuno deve trovare il suo posto dove maggiore è il bisogno e dove meglio le energie e qualifiche individuali possono essere impiegate e sviluppate; ma il futuro della Provincia sarà garantito da missionari evangelicamente pronti ad affrontare con gioia le lontananze, gli isolamenti e le fatiche richieste dalla particolare configurazione della missione d'Australia. Non che gli incontri con i confratelli e i ritorni in patria siano così difficili come nel passato; ma la geografia rimane quello che è ed il metro per misurare i criteri per tali incontri e ritorni in patria rimane diverso per l'Australia e, per esempio, per un paese che sta ad un balzo di rana dall'Italia. E qui più che il « canone » soccorre la generosità sorretta anche da molto buon senso. Gli « slogan » turistici, che potevano far colpo in altri tempi, oggi non hanno senso, perché si può vedere il mondo magari meglio da semplici operai che da missionari. Spirito missionario e generosità devono marcare il passaporto per l'Australia, senza però prenotare un paraocchi contro le tante belle cose, che il paese offre a chi ha quel tanto di curiosità, che caratterizza le persone intelligenti ed adulte.

P. Giorgio Baggio, C. S.

Roma International

Prof indi dall'U



Li ho incontrati a metà novembre. Erano più di settecento. Ma dall'Uganda ne sono partiti circa trentamila.

Una storia abbastanza simile a quella degli Italiani in Libia: tre mesi di terrore autentico, poi l'ordine improvviso di espulsione. Da un giorno all'altro: il tempo di fare valigia, di mettere insieme il necessario per un viaggio non voluto.

Li ho incontrati nei cortili dell'International Center di Via della Pisana, a Roma, lungo i corridoi: neanche ti accorgi di averli in casa. Sono chiusi nel silenzio della loro tragedia. Si sono trincerati dietro la loro proverbiale dignità. Non urlano, non imprecano: stanno già pensando al domani, anche se non è facile che si cancellino dai loro occhi le vicende degli ultimi tempi.

In Uganda gli Indiani sono sempre emigrati: trovavano un comodo sbocco in un paese nuovo, ancora da costruire, dove il loro apporto era diventato decisivo. Forse troppo. In queste vicende, dove si mescola la politica più torbida e nazionalistica, è sempre difficile stabilire i limiti delle ragioni e dei torti. Il governo ugandese dirà che gli indiani erano di fatto i padroni: il commer-

cio era in mano loro, le poche industrie pure ed anche le banche. Ma qualcuno ricorda anche che Idi Amin, l'attuale capo del governo ugandese, non ha mai dato prova di equilibrio e non sembrano così segrete, da non essere risapute, le pressioni di Gheddafi, per subentrare con la sua influenza e il suo aiuto al posto degli Indiani espulsi. Bisogna però ricordare anche, e me lo hanno ripetuto tanti in questi giorni, che questi indiani dell'Uganda non sono arrivati come conquistatori attraverso una guerra e che la maggior parte di loro è nata in Uganda. Me lo diceva un vice direttore di Banca, un uomo sulla quarantina, che si teneva vicino, per timore che gli portassero via anche quelli, la moglie e i due figli. « Sono nato in Uganda, mi sono formato in Uganda, mi sento ugandese, ma ho dovuto partire lo stesso, senza avere il tempo di prelevare i miei risparmi ».

E noi che non sappiamo di politica, di fronte a questa palese ingiustizia, che non tien conto dei diritti fondamentali di un uomo, possiamo dire solo che lo hanno derubato. Si tratta di un'autentica rapina a mano armata, che fa scadere nel ruolo di delinquente chi l'ha compiuta. Non fa differenza

Center

ghi ni ganda

il fatto che si tratti di un governo invece che di un tizio qualunque.

Per distrarli, li hanno portati a visitare Roma. Non è tanto facile avere l'animo del turista, quanto ti trovi a casa d'altri solo perché ti hanno cacciato da casa tua. Ma questi Indiani-Ugandesi hanno accettato volentieri e sono andati quasi tutti a fare il giro dell'Urbe. Ma in un'occasione come questa, semplice all'apparenza, qualcuno ha intuito — parlo degli osservatori — che non deve esser gente facile.

Era previsto il pranzo al sacco per quel giorno, ma gli organizzatori sono rimasti di stucco, quando Indù e Mussulmani hanno rifiutato cortesemente il panino. Per gli uni la bistecca, per gli altri il salame sono vietati dalle proprie abitudini religiose e hanno fatto digiuno. Come saltano sistematicamente il pranzo, se arriva qualcosa che non possono accettare. E lo fanno con calma, con quella padronanza di sé di cui tante volte abbiamo sentito parlare a proposito di ascetica indiana. Lo yoga radicato nell'animo. Ed è diventato stile di vita, coerenza, rispetto per sé e per gli altri, gerarchia di valori.

Ecco: non è gente a cui si possa con faci-



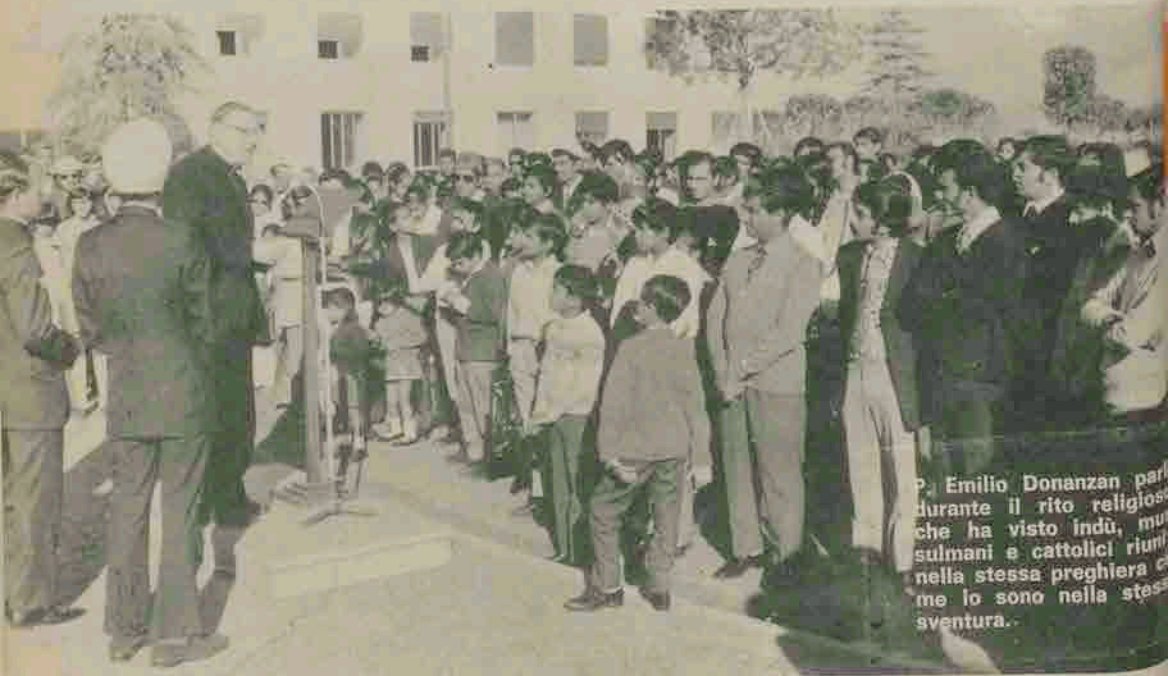


lità far cambiare le idee. Le tradizioni di famiglia vengono difese non per rifiuto degli altri, ma perché sono un bene, un bene collaudato da generazioni. Per questa ragione, chi ha la possibilità, manda i figli in India a respirare aria di casa ogni anno, almeno durante gli studi. Forse non è gente che crede all'integrazione intesa nel suo significato parziale e impreciso di rinuncia ai valori nativi per assimilare quelli della madrepatria.

Non è gente facile, dicevo: forse li hanno spediti anche per questo. Ragionano troppo e danno troppa importanza alla coscienza e cose simili.

In questi giorni li stanno smistando: cento partiranno per la Norvegia, altri vogliono trasferirsi negli Usa (sono tutti di lingua inglese), qualcuno, originario di Goa, pensa al Brasile, conoscendo già il portoghese. Ne ho visti partire 240 per il Centro profughi di Napoli: c'era in loro il tono rassegnato di chi deve finire quasi in un campo di concentramento. Mi hanno chiesto solo se a Napoli c'è sole, se fa caldo più che a Roma. Qualcuno mi ha lasciato anche l'indirizzo: vuole che la vada a trovare e gli porti la fotografia che ho scattato. Nell'albo di famiglia sarà una foto commentata a lungo.

S. G.



P. Emilio Donanzan parla durante il rito religioso che ha visto indu, musulmani e cattolici riuniti nella stessa preghiera come lo sono nella stessa sventura.



SPECIALE

ARRIVATI ULTIMI, SONO
PIU' DI 850.000 IN FRAN-
CIA.

BISOGNO DI GUADAGNO,
SCARSITA' DI LAVORO, FU-
GA DA UN SERVIZIO MILI-
TARE DI QUATTRO ANNI
NELLE COLONIE: LA SPIN-
TA VIENE DA QUI.

IL 50% E' AMMASSATO NEL-
LA ZONA DI PARIGI. SOLO
L'8% LAVORA IN FABBRI-
CA; il 60% E' OCCUPATO
NELL'EDILIZIA.

PORTOGHESI IN FRANCIA



P. Luigi Vaghini ci ha scritto questo servizio speciale. Dopo il Brasile dei suoi primi anni, ha incontrato attorno a Parigi un mondo non meno povero e bisognoso di quello.

Con P. Fochesato e Don Belforti non ha distinzione di mondi, Terzo o Quarto che sia. E' solo gente che ha bisogno e vuole, prima dei discorsi di fondo (dove tutti siamo abili!), degli interventi concreti e gente che condivida la loro giornata.

Sono circa 850 mila. Un decimo del popolo Portoghese. Ci siamo talmente abituati a vederli sui cantieri, nei lavori di apertura di nuove strade, scavando canali, costruendo case, raccogliendo i rifiuti e spazzando le vie pubbliche ... che ormai fanno parte del paesaggio della terra di Francia. Non ci si meraviglia neppure più nel sentirli parlare nella loro lingua!

Tuttavia, tra costoro, ve ne sono ancora moltissimi troppo isolati e senza un reale inserimento in questo paese d'adozione. Nutrono una grande nostalgia e un deciso proposito di tornarsene, una volta arricchiti, in Portogallo. Nel frattempo spediscono i soldi in Portogallo per mantenere la famiglia, che è rimasta laggiù e per scontare i grossi debiti contratti per pagarsi il passaggio clandestino della frontiera, e il primo viaggio. Col tempo avranno soldi sufficienti anche per cominciare a costruirsi una casa laggiù, purché i progetti vadano d'accordo con le speranze. E qui in Francia, rinunciano perfino a comprarsi una sedia in più o a bere un aperitivo con un amico per risparmiare anche quel soldarello; e sui mercati comprano gli scarti e si nutrono di stocafisso e zuppa di cavoli. Certo, meritano tutta la nostra ammirazione per il loro coraggio e spirito di sacrificio.

Hanno poi seguito l'esempio dei Marocchini e degli Algerini per sfuggire al costo sproporzionato degli affitti. In realtà bisogna riconoscere che con un salario da manovale neanche un Francese riuscirebbe a pagarsi un

appartamento decente. Di qui la necessità che anche le donne lavorino e di qui l'esistenza delle « bidonvilles ».

Ma non è detto che tutti i Portoghesi di Francia vivano in queste condizioni. La situazione concreta e la loro volontà di migliorarsi fanno loro cambiare abbastanza in fretta qualsiasi decisione presa al loro primo arrivo; cioè il loro spirito d'avventura non si è esaurito nella prima decisione, presa in Portogallo, di farsi emigrante.

Chi è sposato, fa venire moglie, e bambini dal Portogallo, e chi non lo è, approfitta delle vacanze annuali per andarsi a prendere la fidanzata al suo paese o incarica addirittura il padre della ragazza che faccia le sue veci nel matrimonio per procura. In ogni caso, si sposano molto giovani. Motivo? Le ragazze vogliono liberarsi presto dalla pesante autorità paterna; in Francia, poi, una donna guadagna più del marito manovale. Ciò non impedisce che il matrimonio sia fatto per amore! Inoltre, gli assegni familiari sono percepiti solo se i figli frequentano la scuola francese, e così è sempre meglio averli qui in Francia, che in Portogallo.

Con le nuove entrate e numerosi risparmi, riescono così a pagarsi un appartamento più o meno grande, che subaffittano volentieri ad altri loro connazionali; acquistano una automobile usata, con la quale faranno grande sfoggio quando torneranno in vacanze al paese natio; si concedono il lusso degli elettrodomestici, anche se di seconda mano; e nel loro bilancio familiare cominciano a prevedere qualche spesa in più per favorire incontri più socievoli.

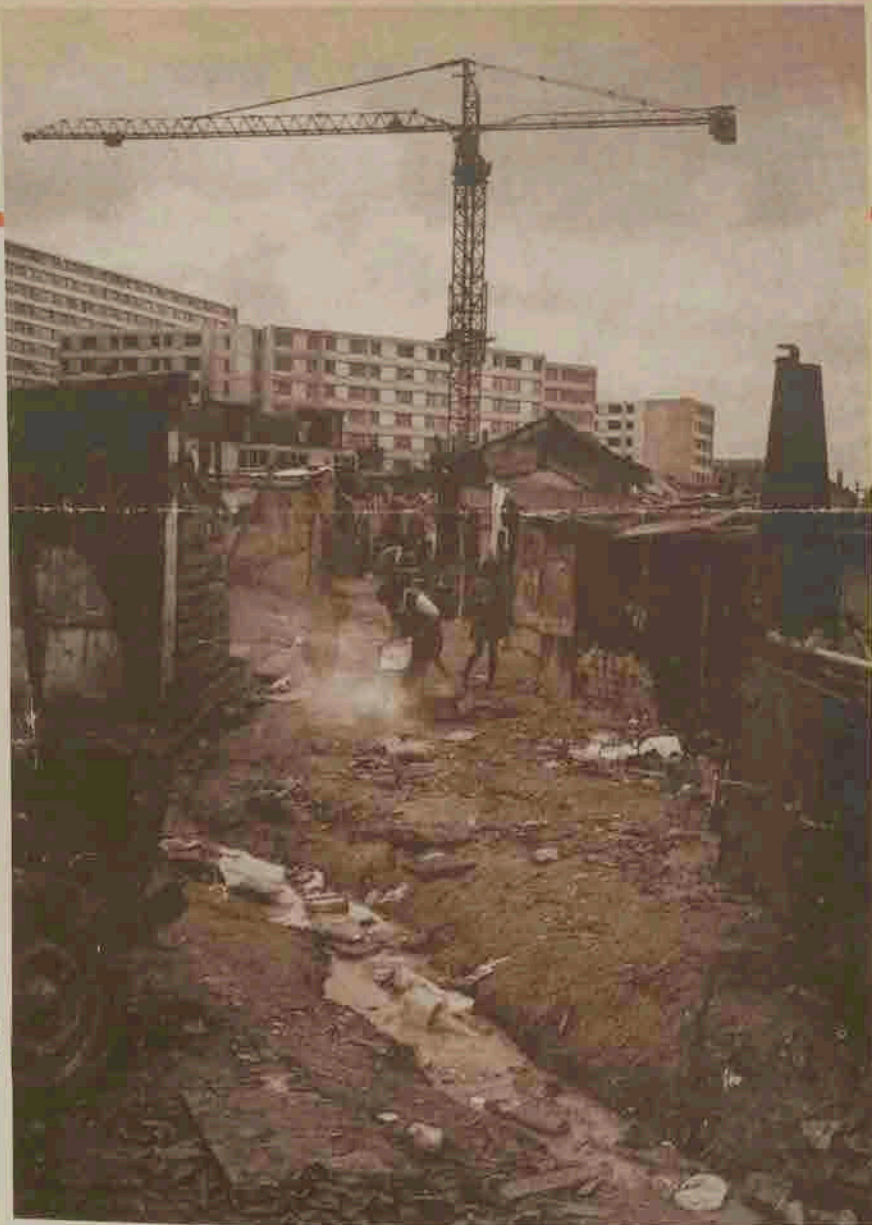
UNA GIORNATA DEL MISSIONARIO

« Debbo alzarmi in tempo per poter essere pronto all'ora stabilita per la partenza ». E' il pensiero che mi assilla fin da ieri sera, quando mi sono infilato sotto le lenzuola, al termine di una stralunga riunione di uomini e donne, che si interessano dei problemi degli stranieri.

Così mi alzo ancor prima che la sveglia suoni. Celebro la Messa ... da solo. Prendo il caffè e mangio un panino imbottito. Metto in ordine ancora qualche documento e faccio le mie previsioni sullo svolgimento del lavoro della giornata.

Ecco, arrivano i miei due « clienti »: Manuel è citato in tribunale per infrazione al

Non siamo nelle favelas
di S. Paulo: Parigi è ap-
pena a due passi.



Codice della Strada e accusato di omicidio colposo; Fatima è vedova da qualche mese e si reca alla stessa udienza per reclamare un indennizzo un po' più alto, soprattutto per i suoi due figli di undici e nove anni. In realtà, è lo stesso caso, e Manuel, pur considerato colpevole dell'incidente, era amico e compagno di lavoro del defunto. E' lui stesso che si offre a condurre la vedova in tribunale.

Percorriamo i venticinque chilometri con una certa preoccupazione. Oggi è l'ultima sessione e sarà comunicata la sentenza. Manuel rischia la prigione, una multa e il ritiro della

patente. Perciò cerco di distrarlo e di non toccare l'argomento, per non farlo piangere.

Fatima non apre bocca. Il pensiero della scomparsa del marito le impedisce ancora il ritorno cosciente alla realtà attuale. Non mostra il minimo risentimento nei confronti di Manuel, e sa di non poter insistere troppo nell'esigere i suoi diritti, perché questi dipendono direttamente dalla colpevolezza di Manuel.

Passiamo così dall'avvocato della vedova per consegnargli gli ultimi documenti necessari e seguiamo fino al tribunale. Oggi, dopo le vacanze, i casi si sono accumulati:

la sala è al completo. Aspettiamo il nostro turno assistendo alla sfilata di numerosi casi tra i più strani: mogli divorziate che reclamano soldi dai mariti; mariti che reclamano di poter vedere i figli in consegna alle mogli; giovanotti accusati di attentato al pudore; litigi di famiglia; incidenti di strada più o meno gravi; ecc. ecc. Piovono le sentenze dei giudici una dopo l'altra e sui volti degli astanti traspaiono i sentimenti di coraggio o di depressione, sempre confrontati col timore o la speranza relativi al caso di cui ciascuno è protagonista.

E' giunta l'ora di Manuel e di Fatima. Mi presento come interprete e faccio anch'io il mio giuramento. Segue un breve interrogatorio, nel quale faccio del mio meglio, e l'esame dei fatti. L'avvocato della vedova si lancia con una certa violenza verbale contro Manuel. A sua volta l'avvocato di Manuel cerca di attenuare i capi di accusa.

Qualche minuto di sospensione... La sentenza. Manuel è assolto per insufficienza di prove. Fatima ricorrerà per altre vie.

Il ritorno è, certo, molto più ripostante! Ci salutiamo. Sono un po' in ritardo all'ora del pranzo.

COLLOQUIO CON UN MORIBONDO

E' veramente confortevole ritrovarsi tra confratelli (siamo in sette, di cui due per i Portoghesi, due per gli Italiani e tre per i

Francesi). Si scherza, si ride. Si parla di sport. Un problema scottante: la « cité-transit »; cioè il comune ha deciso di costruire alcuni casermoni per risolvere d'urgenza il problema delle « bidonvilles », dove la maggioranza sono Portoghesi e Algerini. Ci si domanda: questa città di passaggio non sarà forse una bidonville autorizzata? Se poi sono gente dello stesso ceto sociale o della stessa nazionalità, non si ritarderà forse di vari anni l'integrazione loro in Francia?

Qualcosa ci richiama a una realtà più urgente: un'infermiera dell'ospedale maggiore della zona (a otto chilometri di qui) ci avverte che un Portoghese « grave » vuol parlare con un sacerdote della sua terra. In pochi minuti sono là. Il caso è veramente impressionante: un bell'uomo, forte, sulla trentina, è steso, sul letto, immobile. Ha la spina dorsale spezzata in due. Muove le braccia, gli occhi e le labbra. Un piccolo tubo entra per il naso. Dagli occhi gli colano lacrime mescolate a sangue.

Tento una conversazione a fior di labbra. Trovo a stento le parole. Controllo le sue reazioni. Il suo volto si rasserenava. Domanda di confessarsi: una confessione chiara e semplice e completa. Mi dilungo un po' chiedendogli informazioni sulla sua famiglia.

Una parola scivola dopo l'altra, da quella bocca febbricitante. Ha moglie e figli in Portogallo. Voleva arricchirsi in fretta. Perciò aveva accettato un lavoro estremamente ri-



Questa è la prima abitazione per molti degli ultimi arrivati.



In questi nuovi caseggiati arriva, se va bene, po' alcuni anni.

schioso: costruire camini su per i tetti spioventi, tipici delle case parigine. Era già scivolato una volta, fratturandosi la clavicola. Ritornò allo stesso lavoro ... per l'ultima volta. E conclude: « Ora capisco che non vale la pena di rischiare tanto così! ».

Qualcuno del suo paese si era già impegnato ad avvisare la famiglia ed egli sarebbe stato trasportato, il mattino seguente, in un ospedale speciale, da dove sarebbe uscito solo per essere portato ... al cimitero.

Accertati i particolari del caso, rimango d'accordo di portargli la Comunione il mattino presto, e torno a casa sotto l'incubo dell'immagine di quel corpo così robusto e ben fatto, ma immobile come la statua rovesciata a terra di un atleta greco.

LA VITA CONTINUA

A casa, mi aspetta da qualche minuto una coppia di sposini tutto candore: è bello parlare della vita, della famiglia, del matrimonio cristiano, delle speranze e dei sogni di cuori giovani, della gioia creatrice di Dio e dell'uomo e dell'universo intero. E' la rivincita della vita sulla morte!

Ma altri ancora aspettano il loro turno nella piccola sala d'aspetto: vi è chi domanda lavoro, chi chiede spiegazione e traduzione di documenti, chi vuole iscriversi alla scuola serale di lingua francese, chi domanda il battesimo per il figlio, e così via.

Il tempo passa in fretta. E' giunta l'ora della riunione dei genitori e padrini di battesimo. La festa sarà per domenica. Risolverò la dottrina cristiana e la conversazione si fa molto serena e simpatica. Le giovani mamme manifestano la loro gioia nello scoprire il loro impegno di fare del loro bimbo un araldo di Cristo. I papà e i padrini annuiscono benevolmente.

Ci salutiamo. Leggo la soddisfazione sui loro volti.

La mia giornata è più o meno terminata. Mi reco in cucina. Preparo la mia cena (gli altri confratelli si sono già rifocillati all'ora più conveniente).

Qualche idea mi rimugina nella testa: l'emigrazione è allo stesso tempo fortuna, rischio, avventura, necessità, vita e morte. Anche il Missionario si immerge anima e corpo in questo mondo in ebollizione e spetta a lui dargli la dimensione dello spirito, in modo che, sia nella buona come nella cattiva sorte, nella gioia come nel dolore, nella vita come nella morte, l'uomo realizzi se stesso sopraelevandosi nella totale amicizia con Dio.

Le palpebre si appensantiscono ... Ripasso in fretta, nella mia fantasia, gli avvenimenti del giorno ... Domattina presto porterò Cristo al mio amico, all'ospedale, quello con la spina dorsale spezzata in due.

P. Luigi Vaghini, C.S.



UN TRENO CHIAMATO "ANGUSTIA"

E' la prima volta che mi reco in Portogallo. Sono le nove di un mattino d'estate. Già hanno avuto inizio le ferie annuali e in una stazione di Parigi sono pronti tre treni speciali che partiranno verso il Sud-Ovest.

I posti sono tutti prenotati. C'è un certo ordine, nonostante le molte valigie: sembra proprio che qualcuno voglia fare San Martino o che voglia portarsi via un pezzo di Francia.

Davanti a me una giovane mamma, con una culla portatile, e, dentro la culla, un bambino di pochi mesi. Per fortuna nel nostro scompartimento è rimasto un posto libero, altrimenti non so dove sarebbe stata messa quella culla!

Al mio fianco, un Portoghese sulla cinquantina, un po' calvo, le mani pulite. Un tipo più intellettuale che operaio. Gli altri pure, tutti Portoghesi.

Azzardo la domanda: « Mi scusi; anche lei è Portoghese? ». Fu così che si ruppe il silenzio che regnava fino a quel momento. Gli occhi, prima sospettosi, si illuminarono. La conversazione divenne subito scorrevole. Io

feci il gioco di chi non vuole veramente identificarsi, e così, chi mi credeva un Portoghese « della frontiera » e chi affermava ch'io fossi brasiliano. Infatti l'accento del mio portoghese risente ancora molto dei sette anni passati in Brasile.

Si parlò del lavoro in Francia, del Portogallo, delle vacanze, e di un sacco di altre cose. Tempo ce n'era!

Verso mezzogiorno ciascuno si rifocillò alla meglio, rispettando certe norme di galateo. La mamma fece la toilette al figlioletto: aveva già previsto tutto. Vi mancava solo il filo per stendere i pannolini!

Il treno filava liscio come l'olio. Pochissime fermate.

Alle cinque e mezzo del pomeriggio giungemmo alla frontiera franco-spagnola: « HANDAYA », un nome ben noto a tutti i Portoghesi.

Già un'ora prima dell'arrivo si cominciò a parlare delle difficoltà della frontiera: cambio di treno, dogana, difficoltà di trovare un posto; e tutte quelle valigie! Personalmente



« Davanti a me una giovane mamma... ».



non avevo molti problemi: portavo una valigetta. Notavo invece la preoccupazione altrui e stavo attento agli stratagemmi che si suggerivano tra loro.

Su tutti i volti si notava una grande impazienza. Tutti già con le valigie a portata di mano. I vari gruppi d'assalto erano già formati.

Ecco, il treno si ferma. Nessuno ha dato il « via », ma tutti son partiti per la grande corsa. Lunghi corridoi. Immensi reticolati. Si rallenta il passo solo quando si passa davanti ai doganieri spagnoli. Le guardie impugnano il mitra e controllano la situazione. Qualcuno passa al controllo.

Giungiamo sul marciapiede della stazione spagnola. Il treno che ci dovrebbe portare in Portogallo non è ancora sui binari; eppure dovrebbe ripartire tra dieci minuti circa. Così i tre treni strapieni giunti da Parigi si riversano lungo quell'unico marciapiede, in attesa d'occupare d'assalto quell'unico treno.

Eccolo spuntare adagio, là in fondo. Segni d'animazione. Grida. Spintoni. In pochi secondi anche i corridoi sono strapieni. Aiuto un uomo paralizzato a salire gli alti gradini, qualche mamma a passare i figli e valigie attraverso il finestrino (il marito la raggiungerà nel mese d'agosto). Coloro che sono rimasti nei corridoi si domandano angustiati come passeranno la notte. La prospettiva non li lusinga troppo.

L'altoparlante annuncia che un treno supplementare partirà più tardi. Pochissimi si muovono. Annuncia che il tal treno si trova già su un altro binario. Mi reco da quella parte: nessuno sa dirmi a che ora partirà. Accetto di rimanere su quest'ultimo: il primo treno parte. Il secondo, solo sei ore dopo!

Mi sono separato così da tutto quel mondo angustiato e mi sono ritrovato in un compartimento tutto per me. Durante la notte, il treno attraversò la parte nord-ovest della Spagna, e a mezzogiorno del giorno seguente giungemmo alla frontiera portoghese. I funzionari non si mostrarono molto amabili con i loro connazionali, e i passaporti furono timbrati in una maniera un po' strana: anzitutto passò un tale dicendo che bisognava preparare il passaporto e aprirlo alla pagina quindici; in seguito, un grasso funzionario, discretamente impaziente, teneva in una mano il tampone e nell'altra il timbro, e con una manovra caratteristica e un gran colpo, sporcava la tal pagina, appoggiando il passaporto su per il finestrino del treno. « Paese che vai... ».

Oltre la frontiera il paesaggio era totalmente cambiato: montagne che si facevano sempre più verdi, in un miscuglio di enormi pietre e alberi e fette di terreno coltivato. Il treno scendeva sempre più a valle, a larghi giri e curve.

Ecco Leiria, ecco Fatima: nomi incisi profondamente nel cuore di ogni Portoghese e conosciuti in tutto il mondo; speranza portata in ogni piccolo canto, in ogni baracca, dove si trovi un Portoghese che lavora o che soffre.

Ebbi il tempo di visitare il Santuario e di percorrere in lungo e in largo la grande « Cova de Iria ». Ammirai la grande fede di questo popolo semplice e sofferente. Numerosi pellegrinaggi giungevano da ogni parte, ciascuno portando i suoi stendardi e cantando il suo amore alla Vergine dei tre pastorelli. Donne che scioglievano le loro promesse trascinandosi ginocchioni lungo tutta la grande piazza, e a braccia aperte o recitando il Rosario con i familiari. Mille voci, mille cuori. Un'immagine tra le più commoventi che faceva dimenticare tutte le altre immagini di miseria e di fame e di ingiustizia, raccolte su tutte le strade del mondo.

Ripresi il treno verso Lisbona, meta del mio viaggio.

p. L. V., C.S.





Dalla relazione annuale dei Missionari

SITUAZIONE GENERALE

La Missione Cattolica portoghese di Carrières-sur-Seine:

TERRITORIO: parte nord della Diocesi di Versailles.

RESPONSABILI: P. Giuseppe Fochesato CS;
P. Luigi Vaghini CS ;

P. Pietro Belforti (del Clero diocesano).

NUMERO DEGLI EMIGRATI:

Nel dipartimento di Yvelines, alla data del 31 dicembre 1969, le statistiche dell'ONI dichiaravano un totale di 35.379 portoghesi, così ripartiti nei diversi circondari:

Missione di Carrières

MANTES 6.143

SAINT GERMAIN 19.125

Missione di Versailles

RAMBOUILLET 3.629

VERSAILLES 6.482

35.379

Alla data del 31 dicembre 1970 il numero complessivo dei portoghesi nel circondario dell'Yvelines raggiunse la cifra di 45.642 con un aumento abbastanza omogeneo per i diversi circondari.

Il numero attuale dei portoghesi affidati alle cure della Missione è di circa 30.000 persone.

LA MISSIONE CATTOLICA PORTOGHESE DI CARRIERES SUR/S (YVELINES)



CENTRI PRINCIPALI

Ecco l'elenco dei principali centri dove si esercita la nostra attività. Da notare che in ciascuno di questi centri noi realizziamo tutte le attività ed iniziative indispensabili per ogni raggruppamento pastorale.

1. Carrières-sur-Seine - Houilles - Montesson
2. Sartrouville
3. Maisons-Laffitte
4. Fromainville
5. Conflans Ste Honorine - Achères
6. Poissy
7. Saint-Germain-en-Laye
8. Vernouillet - Triel
9. Les Mureaux
10. Mantes-la-Jolie
11. Maule

ha una distribuzione geograficamente più logica è allo studio per un servizio più fruttuoso delle parrocchie attigue.

PROBLEMI PIU' IMPORTANTI

— *aspetto sociale*

La Francia, a differenza di altri paesi d'Europa, accoglie una emigrazione portoghese più povera, con un livello culturale più modesto e meno qualificato. Gli altri paesi, infatti, operano una selezione; in Francia tutti possono entrare, clandestini o no, almeno fino all'accordo del settembre 1971.

La maggior parte vengono da Minho, Leiria, Algarve, ossia da un centro rurale ancora abbastanza arretrato. Il basso livello culturale (analfabetismo, egoismo, lusinga del denaro, ecc.) evidentemente possiede un'influenza sulla vita civile, sociale, politica e religiosa.

— *aspetto civile-politico*

Un senso patriottico non sufficientemente sviluppato (talvolta per mancanza della morale libertà nell'esercizio della propria vita politica, sia in Francia che in Portogallo; e questo per timore di repressione o di essere ricacciati indietro) soffre dunque d'inibizione e sbocca in una vaga nostalgia o in manifestazioni folkloristiche come il football, il « fado » e « Fatima ».

La mancanza molto grave del senso collettivo e di coscienza sociale porta ad attendere tutto dalla società senza troppo preoccuparsi dei propri doveri verso di essa.

Ciascuno tiene a rivendicare i propri diritti al lavoro in modo individuale e in questo modo è esposto allo sfruttamento pure da parte di altri portoghesi; il timore di perdere il proprio posto di lavoro o di essere tacciati di comunismo, li tiene lontani da ogni movimento sindacale; mancanza quasi assoluta di coscienza democratica, cioè mancanza di idee e opinioni personali, oppure paura di manifestarsi su un piano di uguaglianza.

* * *

E poi tutta una serie di altri problemi che



Il duro lavoro dei cantieri...



... quello sulle strade: è il posto degli ultimi.

si riferiscono specialmente alla condizione del mondo dei migranti, che è per definizione un mondo instabile e precario.

- **Eccedenza degli uomini in confronto alle donne:** al 31.12.69 nel circondario dell'Yvelines le statistiche indicano 22.336 uomini contro 7.423 donne. Le conseguenze d'ordine umano, sociale e pastorale sono facili da immaginare.

- Numerosi casi di minorenni clandestini, senza genitori né tutori, specialmente fra le ragazze.

- Ricrudescenza del rifiuto della mano d'opera straniera, conseguenza dello squilibrio locale nella distribuzione della qualificazione professionale; proibizione di cambiare professione.

- In qualche caso si obbliga qualcuno o qualche famiglia a ritornare in Portogallo.

- Mancanza di interpreti nelle amministrazioni pubbliche (ospedali, ecc.).

- Mancanza di scuole in lingua portoghese per bambini portoghesi.

- Consolato portoghese insufficiente.

ASPETTO PASTORALE

Ci sembra che quelli che hanno avuto una formazione cristiana più approfondita e che, in Portogallo, partecipavano a gruppi militanti, trovano qui serie difficoltà per una pratica religiosa normale.

LE CAUSE:

- **Situazione particolare dell'emigrante:** il portoghese (comprese le donne) è venuto in Francia per lavorare, guadagnare e ritornare in Portogallo; diventa quasi naturale per essi sospendere ogni pratica religiosa e procrastinare le tappe più importanti della vita spirituale (matrimoni, battesimi, comunioni solenni, confessione annuale ecc.) rinviandole al giorno del ritorno al paese natale, per le vacanze o per sempre.

- **Difficoltà della lingua:** specialmente per gli analfabeti, le donne (esse imparano soltanto la strada per andare a lavorare e, ancora, accompagnate dal marito) e per quelli che hanno oltrepassato i 35 anni.

- **Esigenze rigorose della pastorale francese:** i preti francesi trattano abitualmente con degli atei e degli indifferenti; difficilmente, dunque, essi si fidano della buona fede delle persone, se essa non si concretizza in forme abituali di impegno, si sarebbe tentati di dire, da militanti. Si trovano ancora

preti che rifiutano ai portoghesi il diritto di manifestare la loro fede secondo la propria usanza.

- **Frequente cambiamento di residenza:** che è un ostacolo per una pratica cristiana abituale, per un contatto seguito col prete, per una organizzazione di militanti e una formazione più approfondita.

Il catechismo dei bambini e dei giovani costituisce un caso tutto speciale e veramente importante: in Francia il catechismo non è insegnato nelle scuole, per cui sono i genitori che devono responsabilizzare e mandare i loro figli alla parrocchia francese che organizza i corsi di catechismo. Non è raro trovare famiglie che si adattano a questa pra-



Perché i bimbi di periferia hanno gli occhioni sempre grandi?

tica; altre, invece, e assai numerose, aspettano le vacanze del mese di agosto per andare con il bambino in Portogallo e prepararlo sul posto, in trenta giorni, alla prima Comunione. Una volta ritornati in Francia, non esiste più il problema di mandarlo al catechismo. Ne consegue un isolamento e una ignoranza religiosa tanto più facile da immaginare, dato che i genitori non hanno più nessuna pratica religiosa.

Cercano di giustificarsi dicendo che in Francia i bambini sono ammessi troppo tardi alla Comunione. E' sbagliato: ogni bambino francese entra al catechismo in 2^a elementare e, alla fine del primo anno di catechismo, può, se i genitori lo ritengono preparato, fare la prima Comunione: è la regola per tutti, ma si trovano famiglie portoghesi che esigono certi privilegi per i loro figli.

Infine vorremmo fare notare che il nostro lavoro in Francia sarà molto facilitato se ciascun prete portoghese potesse preparare, nella propria parrocchia, gli emigranti prospettando loro questa situazione di necessità nella quale sono chiamati a vivere e nella quale dovranno salvaguardare e maturare la loro fede.

Sarebbe altamente augurabile di svolgere una pastorale d'insieme franco-portoghese che permetterà agli emigrati di liberarsi dalle false idee sulla religione ed i preti, di manifestare la propria fede in modo più regolare e, infine, di convincersi che essere cristiani non è un'eredità toccata ad un popolo sottosviluppato, ma al contrario un privilegio.

CATEGORIE

I BAMBINI

Alla data del 31.12.69 si avevano nel circondario di Yvelines 5.620 bambini portoghesi. Sono cifre di tre anni fa; ora sono molto di più.

In principio sono gli assegni familiari che dispongono i genitori a mandare i loro figli a scuola. Ma occorre onestamente riconoscere che molte famiglie desiderano farli proseguire negli studi superiori.

Un caso speciale è costituito dai ragazzi che sono venuti in Francia con i loro genitori senza aver terminato le scuole elementari in Portogallo, e senza averle potute completare qui. Essi sono ammessi a lavorare molto giovani e per questo motivo restano al livello degli analfabeti.



L'emigrato ha bisogno di solidarietà: la vita di vicinato è sempre intensa.

E la Madonna di Fatima è una persona di casa. Qui siamo alla fattoria di Fromainville.



Il problema dell'istituzione di scuole in lingua e cultura portoghese per bambini portoghese è sempre più urgente. Gli stessi emigrati se ne fanno sempre più coscienti ed anche del fatto che la frattura si approfondisce sempre più fra i genitori e i figli che, formati nelle scuole francesi, parlano, scrivono e vivono come i francesi, al punto di aver vergogna della loro origine portoghese. E' evidente che questo problema avrà maggiore interesse per i portoghese che prevedono, in seguito, il ritorno in patria: laggiù saranno emigranti in casa loro.

Per questo noi ci interessiamo molto a far sorgere scuole portoghese nel circondario. Al presente funzionano le seguenti: Sartrouville, Maisons-Laffitte, Les Mureaux. Prossimamente quelle di Carrières-sur-Seine, Houilles, Mantes-la-Jolie, St. Germain-en-Laye, ecc. Evidentemente la difficoltà più grande è quella di trovare professori qualificati, locali adeguati, testi, libri, ecc.

I GIOVANI

Ce ne sono che incominciano a lavorare in giovanissima età e che fanno ore supplementari, altri studiano la notte e lavorano di giorno. Per essi lo scopo principale non è forse il denaro, ma il fatto di essere obbligati dai genitori: per questo attendono con impazienza il giorno del matrimonio; sarà la liberazione dal peso dell'autorità paterna.

Quelli che si danno agli studi arrivano molto facilmente a sottrarsi dalla tutela dei genitori; gli altri guardano i giovani francesi con un sentimento di gelosia e si creano dei complessi di inferiorità.

E' un fatto che i giovani portoghese si sposano molto giovani, nella maggior parte dei casi per salvare l'onore della ragazza che è già incinta; sono numerosi i casi di matrimoni fra consanguinei (promiscuità di alloggi); in ultimo la maggior parte è sprovvista di formazione umana e cristiana, indispensabile per il matrimonio.

I giovani che parlano francese possono, tuttavia, frequentare liberamente la « Maisons des jeunes et de la culture » che esiste in tutti i comuni di Francia e dove si trova la piscina, la biblioteca, la discoteca, sport, ecc.

Da parte nostra ci interessiamo alla formazione di gruppi di riflessione in collaborazione con l'azione cattolica francese e gruppi « d'entraide et de formation culturelle et sociale » in collaborazione con l'ASTI.

LE DONNE

In Francia tutte le donne portoghese lavorano, comprese le ragazze più giovani, eccezion fatta di quelle che seguono gli studi. Le domande per lavori di manutenzione generale (case particolari e enti pubblici) e di domestica, sono in realtà molto numerose. Ci sono evidentemente anche donne francesi



I senza i poveri non ha nulla di poetico: scappano vicino alle baracche dei « rifiuti », portando solo rifiuti.

in questo genere di lavoro, ma queste scelgono gli impieghi che assicurano salari più elevati, lasciando quelli più modesti alle donne portoghesi. Altre lavorano nelle fabbriche.

Parlando delle donne sposate, in particolare, bisogna dire a loro onore che sono molto stimate per il loro amore alla famiglia e per il loro spirito di sacrificio. Si nota d'altra parte che la mancanza di delicatezza e lo spirito autoritario, che domina in non pochi mariti, si riflette sulla donna portoghese così da distinguerla nettamente dalla francese. C'è tutta una problematica di emancipazione della donna. Molti problemi sarebbero evitati o risolti più facilmente attraverso una più ampia informazione e una più adeguata istruzione sui problemi propri del matrimonio cristiano.

LA FAMIGLIA

Il problema numero uno è sempre quello dell'alloggio: da qui i conflitti con l'autorità pubblica, il rifiuto dei documenti legali se il domicilio non è in regola; di qui le baracche, le bidonvilles e il controllo dell'igiene sociale con l'eventualità del rimpatrio.

Due elementi importanti si oppongono alla soluzione di questo problema:

1 - *Impossibilità da parte del Governo francese* di dare un alloggio decente a tutte le famiglie, e questo o perchè il reddito nazionale è diretto verso altre destinazioni o perchè la concentrazione nelle zone industriali è esageratamente importante in rapporto alla possibilità di residenza.

2 - *Mentalità degli emigrati.* Alcuni preferiscono abitare in una baracca: ciò permetterà loro di guadagnare rapidamente e ritornare in patria; altri percepiscono un salario che assolutamente non permette loro di desiderare un appartamento appena decente; alcuni devono dare da mangiare a due famiglie: una qui, l'altra in Portogallo; altri vivono qui in una baracca e costruiscono la loro casa in Portogallo; altri infine accettano il livello di vita francese e fanno fronte alla situazione con il salario che percepiscono vivendo in un appartamento decente, ma in numero nettamente superiore al normale.

Comme abbiamo fatto allusione più sopra, noi siamo i membri di una comunità di preti religiosi e secolari, tutti italiani, ma dei quali qualcuno ha una lunga esperienza in Francia. L'uno o l'altro ha il titolo ufficiale di « parroco », ma tutti siamo impegnati a servizio delle due parrocchie francesi che ci sono state affidate. Due sono particolarmente incaricati della pastorale fra gli italiani e tre della pastorale fra i portoghesi. L'attività di quelli che sono incaricati della pastorale dei migranti supera largamente i limiti delle due parrocchie.

Noi partecipiamo agli incontri di settore, sia di queste due parrocchie, sia delle parrocchie della regione sulla quale si svolge la nostra attività. Partecipiamo, nei limiti del possibile, alla visita della comunità parrocchiale nei corsi di catechismo e aiutando la formazione del gruppo dei giovani e dei militanti.

Sul piano giuridico ci è lasciato ampio campo in relazione ai portoghesi, in modo che ci è possibile organizzare qualsiasi gruppo di A.C.

Ma è nostra cura di mantenere buonissime relazioni con i gruppi francesi e di animare incontri in vista di giungere, più tardi, a una totale integrazione nei settori della comunità parrocchiale.

L'autorità diocesana ci dà tutto il suo appoggio, ma la nostra scelta missionaria non è percepita come una necessità urgente da tutte le parrocchie o da tutti i preti e, tra l'altro, le nostre possibilità sono al di sotto delle domande e dei desideri.

Risultati pratici: Messe concelebtrate bilingue in occasioni speciali; lettura domenicale del Vangelo in lingua portoghese nelle Messe francesi e questo su domanda dei parroci; introduzione nei gruppi parrocchiali di elementi plurinazionali.

Accettazione: la società civile in quanto tale (comune, ecc.) presenta ancora in diverse località una certa diffidenza e repulsione, di cui la causa è l'egoismo, e qualche problema politico (per non parlare di razzismo).

I portoghesi ci hanno sempre ricevuto a braccia aperte.

P. Giuseppe Fochesato CS
P. Luigi Vaghini CS
P. Pietro Belforti

Utopia

L'angolo dell'

PAGINE DI RIFLESSIONE - PAGINE DI RIFLESSIONE - PAGINE DI RIFLESSIONE

Dopo Tommaso Moro possiamo considerare chiuso un tempo classico di formulazione di utopie. Ne scriveranno anche altri, come Tommaso Campanella, il card. Cusano, l'abate di Sant-Pièrre e Augusto Comte; ma non ci sarà più dato di leggere descrizioni di mondi ben ordinati secondo tutti gli aspetti del corpo e dello spirito, superando tutti i problemi in una visione soffice e spensierata del presente e dell'avvenire.

Naturalmente si continuava a sperare, ma guardando in direzione diversa: non dall'uomo verso la scienza, la teologia e le leggi perfette, ma dalla situazione concreta del mondo esterno verso l'uomo stesso, che diventa così il nuovo mondo da esplorare e da conquistare. Era un inizio di riflessione della storia su se stessa, dell'umanità intera su se stessa, come per scoprirvi le toni dei suoni e sorprendenti rivolgimenti che si andavano producendo in tutti i campi, ponendo le basi della vivina epoca industriale.

L'attesa di un rinnovamento della società ad opera di forze imprevedibili era nell'aria, e prendeva corpo qua e là nella immaginazione di qualche pensatore sbrigliato, disponibile più a farsi eco delle scoperte, dei sospetti e di annunci apocalittici, che non a rifinire sistemi filosofici o teologici tanto più coerenti con se stessi quanto meno agganciati alla realtà.

La descrizione della « Città del sole » di Tommaso Campanella non rivela un architetto del pensiero, ma un uomo che si industria di legare tra loro fede e ragione, Cristo e Maometto, profezia e rivoluzione.

La « Città del sole », che sorge su una

collina vicino all'isola di Ceylon, misura due miglia di diametro e sette di circonferenza. E' divisa in sette immensi giorni, ciascuno dei quali reca il nome di uno dei sette pianeti. Il monticello è sovrastato da un piano e nel suo mezzo sorge un tempio perfettamente rotondo.

Sull'altare del tempio non vi sono che due mappamondi; su uno è dipinto il cielo, sull'altro la terra. Sulla cupola del tempio sventola una bandiera che indica la direzione del vento. La direzione dei venti non rappresenta, però, l'unica scienza di quei privilegiati cittadini; su ciascuno delle sette muraglie del sette giorni, infatti, sono designati prima tutte le figure della geometria, poi gli alfabeti di tutti i popoli della terra. Nelle altre muraglie vengono rappresentate le altre branche del sapere, dalla meteorologia alla botanica, dalla medicina alla meccanica.

Le figure più interessanti, per il nostro assunto, sono quelle che si ammirano nella sesta muraglia: « Trovai Moyse, Osiri, Giove, Mercurio, Macometto e altri assai; e in luogo assai onorato era Gesù Cristo e i dodici Apostoli, Cesare, Alessandro e Pirro ».

Bizzarie, direte. Ma esse annunziano una problematica che perdura fino ai nostri giorni, quella riguardante il pluralismo religioso. Ormai non si tratta più di pretendere che la sola religione cattolica sia la vera, e che le altre siano tutte false, contrarie alla verità, dannose al genere umano e meritevoli di anatema o di assalti crociati.

Da questo punto di vista c'è più verità in Campanella che nei più ortodossi manuali di teologia e di filosofia scolastiche,

Ateismo postcristiano e sua dipendenza dalle utopie dei secoli precedenti

RIFLESSIONE - PAGINE DI RIFLESSIONE - PAGINE DI RIFLESSIONE

perché questi manuali non riflettono il segno del tempo, non servono a preparare l'avvenire.

Il vento spirituale suscitato da questo e da altri utopisti degli ultimi cinque secoli spira in direzione contraria ma non estranea al vento spirituale degli utopisti precedenti, e ne dipende. Quando, infatti, si è introdotto il costume di « descriver fondo all'universo » a partire da una visione della realtà esterna distaccata dai sensi e dalla percezione immediata, gli uomini incominciano a prenderci gusto, e l'a una ipotesi fondata sulle Scritture e altre ipotesi basate sulle innumerevoli possibilità della scienza e della immaginazione, non vedono più tanta differenza. Gli avvenimenti, poi, orienteranno nella scelta.

L'ateismo moderno è stato chiamato ateismo postcristiano, perché non si difonde più come semplice empietà e noncuranza di Dio, ma si fa torte di un impegno positivo, quello di servire l'uomo, progredendo così sulla stessa strada sulla quale il Cristianesimo ha avviato singoli uomini e intere società. Dio viene negato in quanto ostacolo.

Senza una precedente storia cristiana questo tipo di ateismo non sarebbe sorto. E', dunque, paradossalmente, un frutto del cristianesimo.

Per misurare meglio la distanza che separa un Agostino o un Dante dagli scrittori degli ultimi cinque secoli nel trattare argomenti di interesse generale, basta riflettere un istante sulla grandiosità delle concezioni dei primi, che partono più o meno dalla creazione, dai primi uomini, dalla natura umana, e per via deduttiva cercano di illuminare la vita quotidiana

delle singole persone; si taccia poi il confronto con la piccolezza, la contingenza e quasi la risibilità dell'incidente che ha ispirato all'abate di Saint-Pierre il primo studio sulla unità dell'Europa arrivati sino a noi: « Mémoire pour rendre la paix perpétuelle en Europe » (Colonia, 1702). Il nostro abate, dunque, circa 250 anni fa, percorreva le vie della Normandia, allorché la vettura si rovesciò, lasciandolo nel tango. L'incidente era banale, ma il viaggiatore non lo era affatto.

Mentre gli riparavano la carrozza, l'abate rifletté sulle cause dell'incidente e, appena tornato a casa, redasse un « Mémoire sur la réparation des chemins », che fu pubblicato a Parigi nel 1708.

« Stavo dando l'ultima mano a questo memoriale — scrive egli stesso — quando mi è venuto in mente un progetto di una istituzione che mi ha sbalordito per la sua grande bellezza... Animato da questa speranza (l'unità dell'Europa), mi accingo con ardore e con gioia alla più alta impresa che possa tentare uno spirito umano. Non so dove essa mi condurrà, ma so che Socrate dice che va lontano chi ha il coraggio di camminare a lungo per la stessa strada ».

Ne nacque il progetto in parola, in cui l'O.N.U. viene abbastanza bene prefigurata, ivi compreso il diritto di voto...

In fondo a questi sforzi c'è una fede, ma non è più la fede in un Dio trascendente e interpretato autoritativamente dalla Chiesa. E' fede nell'uomo, nella natura umana. Jean-Jacques Rousseau e gli enciclopedisti francesi sono così già introdotti.

Thomas Morus Italicous

Tra la Madonna di Rivergaro e la Madonna di Bedonia

PAGINE VIVE
DI

ieri

A CURA DI
P. MARIO
FRANCESCONI

Leggendo, sul numero di ottobre de « L'Emigrato Italiano », l'articolo dedicato al santuario della Beata Vergine del Castello di Rivergaro, ci è tornata alla mente una pagina inedita della vita di Mons. Scalabrini, il vescovo che settant'anni fa incoronò la Madonna del Castello. L'episodio è stato raccontato dallo stesso protagonista, un sacerdote originario di Rivergaro, recentemente scomparso, a P. C. Zancato, che ne conserva la registrazione. Don C. F. era stato ordinato sacerdote da Mons. Scalabrini nel 1903, un anno dopo l'incoronazione della Madonna, di cui anch'egli, come Mons. Scalabrini, era molto devoto fino dalla fanciullezza. Insieme con la devozione alla Madonna, fin da bambino aveva coltivato il desiderio di farsi sacerdote: ma un grosso ostacolo impediva la realizzazione del sogno. La famiglia era troppo povera e non poteva assumersi il carico della retta del seminario.

Ma i piacentini conoscevano la generosità del loro vescovo, che non lesinava spese e sacrifici personali, quando si trattava di aiutare i poveri; e tutti sapevano che decine di seminaristi poveri avevano potuto raggiungere il sacerdozio grazie alla carità del « vescovo dalle mani bucate », che aveva loro pagato, totalmente o in parte, la retta dovuta al seminario.

Fra questi va annoverato Don C. F. Dal suo lettuccio, nell'ospedale dove sta trascorrendo serenamente gli ultimi mesi di vita, il sacerdote ormai ultranovantenne ricorda che la mamma, fiduciosa nella Provvidenza, si era rivolta all'economista can. Antonio Saletti, dichiarando che suo figlio aveva una « grande vocazione », ma non c'erano soldi per mantenerlo agli studi. Alle insistenze della povera donna,

Mons. Massimo Rinaldi

Fu per 25 anni missionario in Brasile e per altri venti vescovo di Rieti.

Visse e morì povero come Cristo.

Amò e aiutò tutti senza distinzioni.

Macerò il suo corpo con la penitenza, sublimò la sua anima con la preghiera.



ORAZIONE

O fratello Massimo Rinaldi, tu che sei amico di Dio, ottiemmi da Lui di credere e di vivere secondo la fede in modo da conseguire la salvezza eterna. Se poi è nella volontà di Dio, pregaLo per me di concedermi la seguente grazia che desidero...

Chi ottenesse qualche favore celeste per intercessione del santo Vescovo e missionario voglia cortesemente informare la nostra redazione. Grazie.

l'economista rispose che l'unica speranza era la carità del vescovo; e promise di parlarne lui stesso a Mons. Scalabrini. Questi dispose subito che il ragazzo fosse accettato: alla retta avrebbe pensato lui. Non si trattava di un problema complicato: egli era ancora creditore di una certa somma che aveva imprestato al seminario per la costruzione della nuova cappella: bastava quindi defalcare anno per anno la quota corrispondente alla retta del seminarista.

Ma si sa — osservava, con un sorrisetto bonariamente malizioso, il vecchio sacerdote — che il sentirsi continuamente ricordare un debito non è molto gradito ad un'amministrazione; e siccome sono sempre i cenci che vanno all'aria, questa specie di risentimento veniva in fine a ricadere sul povero giovane, che fu considerato come un raccomandato speciale, quindi come un individuo poco desiderabile. Fosse solo questo motivo, o ve ne fossero sotto degli altri, fatto sta che un bel giorno, mentre il seminarista sta trascorrendo le vacanze estive a Rivergato, gli viene recapitata dalla direzione del seminario la lettera di licenziamento. E' proprio il giorno della festa annuale della Beata Vergine delle Grazie. Il colpo mancino gli toglie il fiato: nessuno gli ha mai detto niente, la lettera non accenna ai motivi del brusco provvedimento. Sente la febbre salirgli alle tempie, ma prima di arrendersi, butta giù una lettera appassionata al vescovo: che cosa è successo? perchè non gli hanno motivato il licenziamento? Gli risponda, gli dica qualcosa, per amore di Dio e della Madonna. « Ma non ho paura, Eccellenza; quella lettera l'ho ricevuta il giorno della Madonna, e sono sicuro che la Madonna mi aiuterà ».

Il vescovo s'informa, domanda notizie anche ai compagni del seminarista, si assicura che non c'è nessun impedimento, manda a chiamare il seminarista, lo esamina profondamente, e alla fine conclude: « Ti manderò a Bedonia, ti metterò sotto il mantello della Madonna di San Marco, e nessuno più ti disturberà ». Sapeva già che lo avevano licenziato, perchè, avendo subodorato qualcosa, s'era tenuto in contatto telefonico col seminario durante la riunione della fine d'anno, per conoscere le decisioni della direzione.

ne, sulle quali però non aveva voluto influire.

Il seminarista, allegro e commosso per tanto interessamento del vescovo, torna a casa, fa le valigie e si presenta al seminario di Bedonia. Ma qui gli casca addosso un'altra doccia fredda: « Ci dispiace, ma non c'è più un posto libero ». Quelli del seminario urbano, così racconta il protagonista avevano scritto a Bedonia di non accettarlo, adducendo per motivo — per non apparire in flagrante contraddizione con la volontà del vescovo — la mancanza di posto.

C. F. non si scoraggia: il vescovo non è un uomo da promettere invano! Torna giù a Piacenza per descrivergli la bella accoglienza che hanno riservato al suo raccomandato speciale. Mons. Scalabrini rimane un po' sopra pensiero, poi esclama decisamente: « Vado su io a vederlo ». E ci va proprio, in persona. Ma anche a lui ripetono, allargando le braccia: « Eccellenza, ci creda, non c'è più posto ».

« Andiamo un po' a vedere... ».

Comincia l'ispezione: in realtà non gli hanno detto una bugia.

« Vede, Eccellenza, non c'è una stanza libera ».

« Ma quest'ultima, in fondo, è occu-

pata anch'essa? Vedo che non c'è fuori scritto nessun nome. Lo so che è piccola, ma... ».

« Ma è piena di frumento, Monsignore: non avevamo altro spazio ».

« Bene, portate i sacchi in corridoio, e dentro metteteci lui ».

Don C. F. sottolinea con ammirazione: « Capisce, Padre? Aveva fatto il viaggio fino a Bedonia apposta per me! ».

« Ma come mai Mons. Scalabrini non ha approfittato per spingerla ad entrare nella Congregazione dei suoi missionari? Sappiamo che ci teneva tanto ad avere numerosi sacerdoti per gli emigrati: le richieste erano numerosissime e sempre più pressanti. Non gliel'ha mai domandato, non l'ha fatto capire, non le ha mai accennato niente? ».

« No, no, mai. Eh, so bene quanto amava la Congregazione di S. Carlo, quante fatiche e quanti sacrifici ha affrontato per voi. Mi ricordo che in un certo anno ha venduto carrozza e cavalli per darvi da mangiare. Ma non mi ha mai detto una parola per indurmi ad entrare nell'Istituto Cristoforo Colombo. Si è sempre mostrato contento che io seguissi la mia strada, e quando mi ha consacrato sacerdote, mi ha detto: "Siete contento, ora? Avete visto che la Madonna di San Marco vi ha aiutato?" ».

STORIA E PROVVIDENZA

« E' la legge della filosofia della storia che i grandi avvenimenti dell'umanità, come hanno ragione di effetto in rapporto ad altri avvenimenti che li precedono, così hanno essi ragione di causa in rapporto agli avvenimenti che li seguono. Quindi quella catena di cause ed effetti che rappresenta il principio di causalità nell'ordine storico. Di questa catena la Provvidenza ha ordito e dirige le somme fila ai fini da essa intesi. Ne segue da ciò che pretendere di voler distruggere i grandi fatti contemporanei, i quali non sono che la conseguenza dei precedenti, e volerli

distruggere col dolce far nulla, oppure con una sistematica opposizione a priori, è per lo meno assai poco razionale... Che se all'opposto non disconoscendo quello che i tempi hanno operato, si distingue fra il bene e il male, e si procuri di ricondurre l'umanità alle leggi della morale e della giustizia, con questi argomenti che già un'altra volta hanno convertito il mondo, allora potrà sperarsi che gli avvenimenti, entrati nel dominio della storia, siano purgati dalla scoria che li involge, e siano indirizzati al vero vantaggio del genere umano ». [Intransigenti e transigenti, pagg. 22-23].

NOTIZIARIO

R O M A

Al 17° Corso di Aggiornamento partecipano i seguenti padri:

AUSTRALIA: Luigi Bertinato; ARGENTINA: Primo Bettanin, Italo Serena, Giuseppe Tomasi; SVIZZERA-GERMANIA: Orazio Bonassi; VENEZUELA: Miguel Pan; BRASILE (S. Paulo): Antonio Scartazzini, Eloi Dalla Vecchia, Arlino Pedrini, Severino e Gioacchino Filippin, Genoir Pieta; Redovino Rizzardo; ITALIA: Franco Visconti; NEW YORK: Camillo Lando.

L'indirizzo della sede del Corso è il seguente:
Via Sierra Nedava, 60
00144 ROMA
Tel. (06) 5915652



P. GIUSEPPE GUADAGNINI A CABILDO

Da metà settembre si trova a Cabildo, a 50 km. da Bahía Blanca, non molto lontano dalla Sierra de la Ventana, il P. Giuseppe Guadagnini, per una temporanea esperienza diocesana. Cabildo, con circa 6.000 abitanti, di cui l'80% di origine italiana, è stato per oltre un anno affidato alle cure pastorali dei nostri Padri di Pompei, che vi andavano per la messa domenicale e per altre occasioni straordinarie. L'indirizzo del Padre è: Casa Parroquial, Calle Pringles 69, Cabildo (Pcia. Bs. As.), FGRoca.

ARGENTINA



Questo è P. Angelo Girardi, uno dei tanti Padri che figurano raramente nelle cronache della nostra Rivista. L'abbiamo incontrato a Roma, il giorno prima della sua partenza per l'Argentina, dopo le brevi vacanze in Italia. Gli mandiamo tanti saluti ora che ha ripreso, in compagnia di Fratel Eugenio Fagher, la sua fatica come Direttore dello Hogar Escuela Mons. Scalabrini a Pergamino.

IL XXV DEL SEMINARIO DI REZZATO

Si son volute fare le cose per bene in questa occasione. Le celebrazioni hanno avuto tre momenti diversi, come già si era data notizia a suo tempo, con conclusione il giorno dell'Immacolata per ricordare l'8 dicembre del 1947, quando i primi seminaristi di ginnasio fecero il loro ingresso a Rezzato.

La prima fase era stata celebrata nel Santuario di Valverde, nel mese di maggio, con il grazie degli Scalabriniani alla Parrocchia di Rezzato e la commemorazione del Fondatore, tenuta da P. Francesconi.

Il 15 ottobre è stata invece la popolazione di Rezzato a fare festa agli Scalabriniani. La cerimonia del mattino, presieduta da Mons. Albino Mensa, presidente della Commissione Episcopale Italiana per le Migrazioni, è culminata nella celebrazione, cui ha fatto seguito l'inaugurazione del Centro Sociale parrocchiale. Nel pomeriggio, ha avuto luogo l'incontro presso la sede del Centro di Documentazione sulle Migrazioni, di cui P. Milini ha illustrato le finalità.

La giornata dell'8 dicembre è stata ugualmente piena di avvenimenti: in mattinata la concelebrazione nella cappella del Seminario, presieduta da Mons. Luigi Morstabilini, Vescovo di Brescia, e poi lo scoprimento della lapide, nell'atrio antistante la Cappella, per ricordare i legami di amicizia di Mons. Scalabrini con la Diocesi di Brescia e il contributo locale di Missionari, che la Congregazione Scalabriniana ha potuto annoverare, fin dall'inizio della sua storia, tra le sue file.



Lo scoprimento della lapide: (da sinistra) il Preside delle Scuole Medie, il prof. Boni, sindaco di Brescia, P. Milini e P. E. Seppi.

S.E. Mons. Mensa puntualizza l'attività degli Scalabriniani nel mondo migratorio, specialmente il loro apporto qualificato per l'azione svolta dal CSER, di cui il Centro di Documentazioni di Rezzato vuol essere un ufficio periferico.



Dal notiziario provinciale riportiamo una corrispondenza di P. Luciano Marangoni, che ci riporta nel vivo dei problemi cileni e nel clima di tensione dello scorso autunno:

«... Novità in parrocchia non saprei che dirti, a meno che non si metta tutto sotto l'aspetto critico in cui vive il paese. Si sono celebrate le feste della Madonna della Guardia e della Madonna di Pompei. Due grandi feste in questa parrocchia. Quest'anno abbiamo dovuto accontentarci di poco per quanto riguarda la festa esterna. Nella riunione delle signore italiane di azione cattolica, si è parlato in lungo e in largo delle feste passate, ma quando si è arrivati a quella di quest'anno, allora si è cambiato registro. Come fare? Farina per torte, dolci o piatti tradizionali, non ce n'è o bisogna fare una coda di ore per averne un poca. Lo stesso si dica dello zucchero, del burro. Quest'ultimo sono mesi che non si vede in commercio. Si è pensato a una santa messa e a un incontro fraterno. Le signore di azione cattolica insistevano su una «misa bonita». La messa fu concelebrata. La focosa parlata di P. Sala ha scosso gli animi e fu il commento di tutta la riunione fraterna.

Lo stesso si è fatto per la festa della Madonna di Pompei. Una messa concelebrata, questa volta nel Parque Bustamante. Corona e ornamento dell'altare, oltre la maestria delle suore della Casa di riposo, sono stati i nostri giovani scout, lobatos e le giovani guías e alltas, nonché i bambini del kinder. Questi ultimi vestiti da angioletti. Dopo tanti anni mi è anche piaciuto. Prima della santa messa i due cori parrocchiali hanno cantato inni alla Vergine. Grazie all'impegno dell'incomparabile P. Luciano Dalla Valeria sono funzionati anche gli altoparlanti. Pure il tempo ci ha aiutati, con un pomeriggio splendido, dopo tanti giorni di pioggia. La riunione poi fu questa volta rallegrata da vari scherzi dei nostri giovani.

E di Cile? Penso di non dirti cose nuove. Ma queste sono vissute, e perciò più valide, anche se le stesse. Attualmente stiamo in una situazione molto critica. Gli esperti dicono che mai Cile ha passato momenti come questo. Da 15 giorni stiamo in stato di «sito». Da mezzanotte alle sei del mattino il più stretto coprifuoco. Tutte le radio sotto controllo. Gli alimenti scarseggiano ancora di più. Qualcuno manca assolutamente. Razionamento di benzina e scioperi all'ordine del giorno. Assalti ai negozi in pieno giorno, permessi e voluti dal governo e relativa difesa. Interventi della polizia con grandi spruzzi di acqua e gas lacrimogeni. La gente è molto pessimista e si sta creando un nervosismo smisurato. Tutto è cominciato con lo sciopero dei camionisti. Giuste richieste, dicono loro, e movimento politico, dice il governo. A questi si sono aggiunti i commercianti, professionisti e altri sindacati. Minacce dalle due parti e ognuna crede che l'altro cederà. E intanto chi soffre è il povero. E' l'operaio che sta guadagnando un salario di fame e non sa per dove mettersi. Mai ho sentito tante belle parole nei vari discorsi (quasi tutti i giorni) sia da parte del governo che dall'opposizione. Parole di giustizia, di amo-

re al prossimo, di amore alla Patria. E si che prediche ne ho sentite! Ma neanche ho sentito tanti insulti. Più o meno velati, più o meno in guanti bianchi.

P. Luciano Marangoni

CHICAGO

Dal 2 a 4 Novembre si è svolto a Chicago il PRIMO INCONTRO ANNUALE DEI SEMINARISTI DEL NORD AMERICA.

E' stato un incontro fruttuoso non solo per le discussioni avute e per le proposte avanzate, ma pure per la possibilità di incontrare i Padri della zona di Chicago.

Da Toronto e da New York sono affluiti i seminaristi, i novizi, e i teologi con i loro rispettivi Superiori. Questo è stato il primo degli incontri che si terranno annualmente in uno dei Seminari Nordamericani. L'accoglienza è stata cordiale e la celebrazione della festa di S. Carlo grandiosa. Il programma comprendeva gruppi di studio, film sull'emigrazione, discussioni sull'andamento dei Seminari... proposte per il futuro. P. Silvano Tomasi e P. Asciola Paolo sono stati i moderatori delle discussioni essendo competenti nel campo emigratorio.

Quando ci si incontra per uno scopo di discussione, si vorrebbero vedere le conclusioni subito; certo, le conclusioni di una discussione sono importanti, ma è altrettanto importante il sedersi accanto e sentire l'opinione degli altri per meglio conoscerli e per una scoperta della diversità di opinioni.

Le tre giornate scalabriniane sono state chiuse con una messa solenne in onore di S. Carlo, presenti quasi tutti i Padri di Chicago e dintorni. Poi ognuno è ritornato «ai lavori usati», chi a New York, chi a Toronto e chi in... Chicago.

STATEN ISLAND



Con la fotografia che pubblichiamo, P. Antonio Capece ci fa sapere che i novizi nord-americani sono quest'anno tre: Ralph Bove di New York, Bruno Massacavollo e Robert Ewing di Chicago. Il quarto novizio, Robert Royal, è di Haiti.



La concelebrazione nella cappella del seminario, presieduta dal vescovo di Brescia.

Nel pomeriggio, la Comunità del Seminario ha espresso la sua riconoscenza al Consiglio Comunale di Rezzato per aver voluto dedicare il tratto di strada, lungo la facciata nord dell'ex Villa Fenaroli, a Mons. Scalabrini, del quale ha parlato appena dopo il Sindaco di Brescia, prof. Bruno Boni, illustrandone « il pensiero e l'azione sociale ». Su « Rezzato e l'opera scalabriniana » ha invece parlato il rag. Fausto Cargnoni, sindaco del paese.

BRASILE

Da una lettera del Superiore Generale a P. Agosti:

« S. Paulo - Brasil 7 nov. 1972

... Le fatiche del viaggio e gli incontri continui si fanno sentire. Grazie a Dio però ho trovato tanti santi confratelli missionari; ciò conforta.

Il tempo mi è stato propizio... Nel nord del Paraná siamo stati ricevuti da un forte temporale che ha mitigato i grandi calori dei giorni precedenti e ha reso buone le strade. La nostra chiesa di S. Fè è stata rasa al suolo da un violento nubifragio la mattina del 10 ottobre scorso. In chiesa, data l'ora, non c'era nessuno. La sera precedente la chiesa era piena zeppa di persone tornate dal pellegrinaggio alla Aparacida. Se fosse accaduto a quell'ora, sarebbe stata una tragedia!... E' rimasto in piedi solo il campanile... ».

VENEZUELA

Ci vengono comunicati i nuovi quadri delle nostre missioni:

CARACAS:

Padre GIACOMO BATTAGLIA - Superiore e Parroco

Padre ETTORE RUBIN - Direttore della Scuola

Padre ZELINDO BALLEN - Economo

Padre GIUSEPPE SBERNA - Assistente

BARQUISIMETO:

Padre ANTONIO MARCON - Superiore e Parroco

Padre LORENZO RIZZOLO - Economo e Direttore Internato

Padre PIO BATTAGLIA - Direttore della Scuola San Pedro.

COMUNICATO

Il ritardo dei numeri di ottobre novembre dicembre non dipende da noi, che abbiamo effettuato la spedizione regolarmente. Probabilmente l'inconveniente è dovuto all'ingorgo postale che si è creato a Milano in questi ultimi mesi e del quale, pur dispiaciuti, non abbiamo colpa.

L'EMIGRATO ITALIANO

Rivista Mensile di Emigrazione dei Missionari Scalabriniani

Direzione: Via Torta, 14 - Piacenza

Abbonamento: Italia: Ordinario 1.500 Sostenitore 2.500
 Estero: Ordinario 2.500 Sostenitore 4.000

Via Aerea: 3.500 (6 dollari)

STUDI EMIGRAZIONE

Rivista Trimestrale, edita dal CSER

Via della Pisana, 1.301 - 00163 Roma

Abbonamento: Italia 3.500 Estero 4.500

SELEZIONE CSER

Mensile d'informazione (offset), edito pure dal Centro Studi di Roma

Abbonamento: Italia 3.500 Estero 4.500

RAGAZZI IN GAMBA

Giornalino di collegamento per i ragazzi simpatizzanti per il

Quarto Mondo

Richiedetelo al Centro Missionario Scalabriniano

Via Torta, 14 - 29100 Piacenza

QUARTO MONDO

Ciclostilato di collegamento per gli amici di « Estate Giovani » e per tutti quelli che vogliono entrare nel nostro « giro » di interessi e di iniziative giovanili per il mondo dell'emigrazione.

Farne richiesta sempre al Centro Missionario di Piacenza

Collana « QUARTO MONDO »

Opuscoli che presentano riflessioni e ricerche sul mondo delle migrazioni e della mobilità sociale.

- Cristo Straniero di Pieter de Jong
- Chiesa straniera di Cesare Zanconato
- Paganesimo Cristiano di Savino Monbelli
- Cristo in Periferia (Documento dell'UCEI)
- Il Cristo del Sud di Luigi Favero
- Parrocchia Addio di Jean Marty
- Chiesa e Migrazioni di Louis Vereecke
- Noi Scalabriniani (presentazione della nostra Congregazione)

Il prezzo degli opuscoli è di lire 150 cad.

Farne richiesta al Centro Missionario di Piacenza

L'APOSTOLO DEGLI EMIGRANTI

Giovanni Battista Scalabrini, di M. Caliaro e M. Francesconi,

Editrice Ancora - Milano

E' la biografia completa del nostro Fondatore, la storia della sua opera.

Prezzo: lire 3.600

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
Villaggio Internazionale
Via della Pisana 1301
00163 ROMA

**l'emigrato
italiano**

36061 BASSANO DEL GRAPPA - VIA SCALABRINI, 3 - C.C.P. 28/5018

**quarto
mondo**

**una proposta
ai giovani
per un impegno
fra i diseredati
del mondo
delle
migrazioni**



**GLI
EMIGRANTI**